

Liborio Rinaldi

**La salita
al monte Chimér**



ancor non me despero

MMXII

ISBN 978-88-906554-2-5



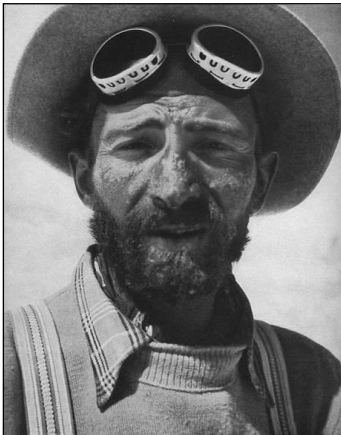
9 788890 655425

Per informazioni:
www.liboriorinaldi.it
libri@liboriorinaldi.com

*Stampato da
Tipolitografia Saccardo Carlo e Figli
Ornavasso (Vb)
nel mese di febbraio 2012.*

L'alpinismo
è un'attività sfiancante.

Uno sale, sale, sale
sempre più in alto
e non raggiunge mai
la destinazione.



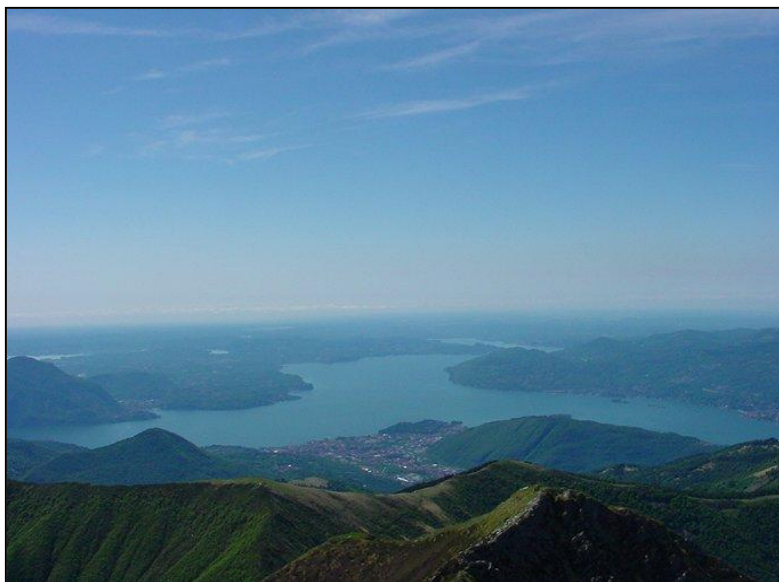
Forse è questo
l'aspetto più affascinante.

Si è costantemente
alla ricerca di qualcosa
che non sarà mai raggiunto.

Hermann Buhl

*(21 settembre 1924: Innsbruck, Austria
27 giugno 1957: Chogolisa, Karakorum)*

17 Ottobre 2004.
Una strana serata al rifugio del pian Cavallone.



... cielo azzurro, lago immenso blu, Intra amata...

Era una di quelle sere in cui ti senti molle dentro. Chi va in montagna mi ha capito al volo. Questa sensazione ti salta addosso a tradimento dopo una lunga giornata di cammino che hai trascorso gettando lo sguardo oltre i lontani monti, parlando poco e sentendo tutti i silenzi che ti avvolgono, facendoti scoppiare il cuore con il loro fragore. E senza un motivo apparente gli occhi si riempiono di lacrime, che magari appena nate muoiono, diventando aghi di ghiaccio per il gelido vento che soffia in pieno viso. Meglio così, gli uomini duri, dicono, non piangono mai. Ma io forse non sono un uomo duro, forse sono solo un uomo, il che, di questi tempi, già non è cosa da poco. Cielo azzurro, lago immenso blu,

Intra amata e colpevolmente abbandonata in anni lontani che giace quasi abbandonata ai miei piedi, mi fai l'occhiolino paese caro, non mi hai dimenticato, ne sono certo, nessuna madre può dimenticare i propri figli, figuriamoci tu: un giorno tornerò da te, e mi fermerò magari per sempre là, un poco in periferia, dove i rumori giungono smorzati e la città sembra rammentarsi ancora del suo recente passato di paese, con l'asfalto che diventa strada sterrata prima e campi di alto grano dopo; non ti disturberò troppo, paese caro, mi basterà un angolino in fondo a quel lungo viale alberato che percorsi a piedi a cinque anni, accompagnando mio nonno a riposare per sempre.

Oggi sono salito da solo fin sul pizzo Marona perché al sottostante rifugio del pian Cavallone c'è la castagnata di fine stagione e per l'occasione sono convenute più persone che castagne e non è che io sia contro la gente, ma una cosa bella non mi piace dividerla in troppi, come se avessi paura che poi alla fine non ne resterebbe abbastanza per me, in quanto sembra che con l'età si diventi anche egoisti, tra gli altri difetti che ti piovono tra capo e collo; ma con gli amici invece è un'altra cosa.

“Dai torna dopo, quando sono andati via tutti, così cacciamo due balle in santa pace, vedi bene come sono incasinato adesso” – mi disse Tiziano, il gestore del rifugio, indaffarattissimo a saltare da un avventore all'altro, quando mi vide arrivare la mattina sbucando sereno come un cherubino dal lungo sentiero di cresta che scende dal pizzo Pernice. Pazza idea andare a trovarlo in rifugio il giorno della castagnata, ma oggi il mio amico chiude baracca e burattini e non c'erano alternative. E così seguo il suo invito, zaino in spalla mi rimetto in cammino e, promettendogli di fermarmi al rifugio al ritorno per un veloce saluto ed un abbraccio, salgo

solo soletto sul pizzo Marona, sulla cui cima fortunatamente la gente inizia a diventare merce rara, perché la salita non è poi una passeggiata così rilassante, sviluppandosi lungo un sentieri ripido, stretto ed esposto, quasi una traccia. Lì giunto, osservo con grande piacere ed emozione, riconoscendone ogni cima, la lunga ed aspra catena che dalla cima Sasso porta al pizzo Laurasca, interrotta al centro dalla nera bastionata del monte Pédum, groviglio di rocce che si proiettano verso il cielo, montagna ammaliatrice ma da guardare con rispetto. Generazioni di alpinisti sono stati stregati da quella cima visibile ovunque in prospettive sempre diverse e sempre affascinanti, messa lì al centro di tante altre vette certamente dalla mano esperta di un grande pittore, terminale naturale di cento valli, che sembrano inchinarsi rispettose e timorose ai suoi piedi. Quando si raggiunge una cima, la prima cosa che si fa è cercare il Pédum, certi di trovarlo, sempre eguale eppure sempre così diverso, inconfondibile.

Lo osservai a lungo quello scoglio abbandonato nel cielo, reso ancora più evidente dal biancore dei ghiacciai svizzeri alle sue spalle, e promisi a me stesso, una volta di più, che l'avrei conquistato, o prima o poi. Non feci caso, mentre giuravo ciò, ad un sottile vento, che, scendendo dalla vicina Zeda, disperse nel cielo questo giuramento.

Ed eccomi di ritorno al rifugio, come avevo promesso, sono quasi le cinque e la sera ha una gran voglia di diventare notte: i gitanti sono scesi già tutti a valle per i vari sentieri d'accesso al rifugio. Io mi siedo sul muretto antistante, le gambe penzoloni sul ripido grande prato sottostante, le faccio infantilmente dondolare aiutato dai pesanti scarponi e mi chiedo come possa quel lago blu là in fondo diventare rosso fuoco e poi di colpo nero ed Intra iniziare a brillare di mille luci ed ecco che ti senti all'improvviso molle dentro e vorre-

sti fermare il tempo, ma il tempo passa e va, come diceva una famosa canzonetta. Molle, Dio come sono molle questa sera.

“Ah sei qui” – mi dice con tono di rimprovero Carmen, affacciata sull’uscio con una scopa in mano. “Tiziano pensava che fossi già sceso”. “No, mi sono solo un poco imbambolato qui a guardare giù. Come se fosse la prima volta... ma penso sempre più spesso che possa essere l’ultima e ripasso la lezione, non si sa mai, tanto per avere qualcosa da ricordare quando mi spunteranno due alucce”.

“Non dire cazzate e vieni dentro” – mi dice Tiziano perentorio, anche lui affacciato sull’uscio. “Viene buio, devo rientrare, anche se potrei tornare giù ad occhi chiusi con il pilota automatico, tante sono le volte che sono venuto fin quassù” – rispondo io. “Dai entra un attimo, un bicchiere solo” – conclude il Tiziano ed entra senza attendere la risposta, che ha già letto nei miei occhi, mentre Carmen, sorridente e premurosa, mi prende sottobraccio e mi sospinge all’interno. Cos’è l’amicizia? Anche solo un invito ed il cuore si allarga così.

Il salone del rifugio è già ibernato per l’inverno, tutte le sedie sono a gambe all’aria sui tavoli, dopo tanti avventori che le gambe le hanno messe sotto ai tavoli, mangiando porzioni di fumante polenta in lieta brigata. Per l’aria echeggiano ancora i canti, forse un poco sopra tono, che immancabili seguono in allegria il caffè e la lunga serie degli ammazza caffè. Ma ogni tanto è anche bello lasciarsi andare. Nella piccola sala da pranzo del rifugio c’è la stufa accesa, lo sportello è aperto perché ogni tanto ad alimentare la fiamma, vispa ed allegra, vi viene gettato dentro qualcosa di inutile che balla in giro.

Carmen riempie un bicchiere di limpido vino che giunge diritto al cuore, arriva Tiziano e senza dar peso alle sue parole, pesanti come macigni, butta lì un poco a tradimento: “Senti, perché non ti fermi qui a cena con noi due? Poi domattina scendiamo tutti insieme!”

Non bisognerebbe fare queste proposte a uno che è già molle di suo, figuriamoci quando poi annaspa in una serata come questa. Non so nemmeno se ho finto di dire di no, so solo che siamo già tutti e tre seduti attorno al tavolo, a scaldarci vicino alla stufa, ma i nostri cuori erano già caldi dell'amore dell'amicizia. Forse il paradiso è questo, stare stravaccati su una sedia attorno ad un tavolo in un rifugio di montagna, meglio se è quello del pian Cavallone, fumando un buon sigaro, soprattutto se non si fuma mai, con una stufa che butta fuoco, ma tanto le guance sono rosse già del loro, spero non sia per quelle poche bottiglie di vino che giacciono seccate sul tavolo. Tiziano, lui sempre così sulle sue, appoggia il capo un poco ciondolante sulla spalla di Carmen; ecco, se avessi anch'io in questo momento una spalla dove appoggiare la mia testa, che ballonzola incerta qui e là, di certo questo sarebbe il paradiso, altro che suonare la cetra su qualche nuvoletta.

Parliamo a ruota libera, delle tante escursioni vissute assieme e delle altre che vorremmo ancora fare e degli amici comuni e poi, fatalmente, di quelli, e iniziano ad essere un poco troppi, che, come dicevano gli alpini di Intra, “sono andati avanti”.

Non si può a questo punto della serata non parlare di Franco, un amico comune di tante avventure che – ma Dio mio, incredibilmente sono già passati dieci anni! - non ritornò da una difficile ed un poco misteriosa escursione affrontata

proprio con Tiziano. Ogni volta che il discorso cade su questo argomento, il Tiziano diventa sfuggente e stranamente imbarazzato: a me è scappata la domanda avendo bevuto qualche bicchiere di troppo e, pentendomi subito dopo d'averla fatta, mi sono morsicato la lingua.

Ma anche Tiziano ha bevuto un bicchiere di troppo, anzi, certo più di uno, perché, fattosi serio, invece di evitare il discorso come al solito e mettersi a parlare d'altro, mi dice al contrario: “Non ti ho mai detto che cosa successe veramente quella volta a Franco, quando tentammo la scalata al Chimér, ma questa è una serata speciale, ascolta, e anche tu Carmen, non ho mai detto niente nemmeno a te, è ora che sappiate la verità, anche se soffro ancora adesso al solo ricordo”.

Prese in mano un bicchiere, assaporò lentamente un ennesimo lungo sorso di vino, come per farsi coraggio, ed iniziò a raccontare.

**20 Agosto 1994.
Arrivo al rifugio
della bocchetta del monte Chimér.**



... stavano giungendo ad un vecchio rifugio...

La giornata non era proprio una di quelle che sarebbero state rievocate con piacere, quando si permette ai ricordi di sbrigliarsi alla rinfusa, quasi bambini chiassosi che corrono felici su un prato finalmente assolato dopo una giornata di pioggia; ricordi da resuscitare, come novelli stregoni, davanti ad un caminetto in una fredda serata invernale, magari sorseggiando un buon bicchiere di vino rosso e lasciando fuori dai vetri appannati della finestra pensieri e preoccupazioni, facendo entrare invece a piene mani all'interno della stanza un poco in penombra i racconti delle avventure vissute nell'appena passata stagione escursionistica, stanza piut-

tosto fumosa per via del caminetto, con qualche brivido nelle ossa per quello strano effetto del caldo provocato dalla fiamma viva, che un passo avanti ti brucia ed invece uno indietro ti gela. Ci si rifugia allora in un bicchiere di troppo per compensare l'aria frizzante, perché un conto è quando il freddo ti prende in montagna, magari camminando sferzato dal gelido vento che disperde la polvere che hai dentro e ti lascia solo con te stesso, un conto è quando sei comodamente seduto su una poltrona con accanto amici cari ed hai solo voglia di lasciarti andare, impigrito e finalmente senza tempo. Fuori nevichi pure fino a coprire il mondo, tanto oggi non c'è nulla da conquistare, anzi, c'è solo da farsi conquistare da questa strana sensazione e pensare che è anche bello non avere per una volta mete, aspirazioni, obiettivi, ma solo starsene lì davanti ad un caminetto che tira male e scalda peggio, ma il vino nel bicchiere è buono e Dio, quante cose da raccontarsi tra amici di cento avventure, cose che vanno diritte al cuore e quelle sì che ti scaldano l'anima anche se non c'è più legna nel camino e la fiamma è spenta da tempo!

Dunque quel giorno la nebbia, pur non troppo fitta, era tuttavia insistente e avvolgeva uomini e cose, rendendo a tratti incerto anche l'incedere per quel sentiero talmente esile da essere già poco individuabile nelle giornate di bel tempo, a maggior ragione in quelle condizioni.

I due escursionisti, salendo immersi nell'ovattato grigiore uniforme, avevano in mente ben altri cieli blu, perché dire azzurro sarebbe stato troppa poca cosa: ricordavano cieli che sembravano mari proiettati in alto da un turbine improvviso e nuvole bianche stracciate come onde che s'infrangevano sugli scogli, frastornando con il rumore della risacca il deluso pescatore che, fermo sulla riva, osservava le acque che,

per una volta ostili, quel giorno gli avrebbero impedito di uscire a pesca.

Quante volte i due amici avevano potuto ammirare quei cieli così belli in commosso silenzio, stupendosi di essere capaci di stupirsi ancora esattamente come se fosse stata la prima volta, bambini che si decidono finalmente a levare il capo all'insù accorgendosi ammirati e storditi dell'esistenza di un nuovo mondo sopra le loro teste? Ma quel giorno non c'era il sussurro del vento tra le piante, simile al mormorio di frasi d'amore bisbigliate nelle orecchie degli innamorati, con la sola differenza che il vento che si insinua sui monti non tradisce mai, come talvolta succede invece ai giuramenti d'amore; quel giorno c'era solo quiete di sguardi e di cuori, che avendo sentito per lungo tempo troppo rumore, ora volevano pace e la trovavano solo salendo sempre più in alto e infilandosi in vallette deserte che si susseguivano l'una all'altra senza fine; avanzando così in profondità nel ventre duro della vecchia montagna, facevano fuggire camosci piuttosto straniti nel constatare la presenza di due ardimentosi escursionisti in luoghi solitamente deserti.

Quel giorno dunque non era uno di quei giorni che si diceva, quel giorno la nebbia entrava sottile nelle ossa e brividi in loro nonostante mantelline e maglioni, e gli animi erano impazienti di raggiungere la meta almeno con lo sguardo, che non riusciva però a correre lontano per individuarla e trarne così il dovuto conforto e stimolo per proseguire: gli occhi dovevano stare bassi sul sentiero, ripido e scivoloso, strisciare come vipere che fuggono impaurite al passo pesante dell'uomo, che avanza ignaro del rischio, e il mondo attorno ai due escursionisti sembrava svanito, come i loro pensieri, lasciati alle spalle per una volta in un tutt'uno con il dolore del vivere.

Era così tanto che i due amici camminavano, che, storditi, forse non si ricordavano nemmeno più da dove erano partiti, per quale motivo erano in marcia e dove erano diretti. Proprio come talvolta capita quando, giunti ad un certo punto della propria vita, non si ha più cognizione né del punto di partenza, né di quello d'arrivo, insomma, con l'ago della bussola impazzito, diventa tutto una grande confusione. Forse l'unica cosa importante per i due escursionisti era, più che tendere ad una nuova meta, l'essersi dimenticato per un giorno tutto ciò che si erano lasciati alle spalle.

Camminavano, silenziosi ed affaticati, a testa bassa, con la schiena leggermente curva per il peso dello zaino affardellato all'impossibile per un'escursione di più giorni da compiersi senza punti d'appoggio. Si erano addentrati la mattina presto in quella valle sperduta, che prendeva il nome dall'aspra montagna che si ergeva solitaria e maestosa al suo termine, vetta fiera ed inaccessibile, il ben noto monte Chimér: dopo una giornata di marcia spedita, quasi senza soste, stavano giungendo ad un vecchio rifugio abbandonato ed in rovina da tempo, posto su un'angusta bocchetta, unica impervia via d'accesso al monte, rifugio tanto lontano e così poco frequentato da non portare neppure un nome altisonante in ricordo di qualche sconosciuto alpinista morto aggirandosi nei paraggi; proprio per questo suo romitaggio il rifugio veniva chiamato semplicemente rifugio della bocchetta del monte Chimér.

Questa era la loro prima meta, ma non quella definitiva, ne erano ben consapevoli, perché sapevano perfettamente che loro intenzione sarebbe stato, lì giunti, scalare il Chimér stesso, ad ogni costo, e proprio grazie a ciò essere ricordati a lungo negli anni a venire da generazioni di alpinisti. Era una vita che andavano in montagna, quasi sempre insieme, come

percorrendo una tacita spirale avevano continuato a girare attorno al monte Chimér, stringendo ogni volta di più le volute del loro cammino, ed ora, proprio come due capitani Achab dopo aver inseguito Moby Dick per una vita intera, stavano giungendo al vecchio rifugio abbandonato, che appariva anch'esso bianco come la famosa balena, per cogliere infine lo scopo non confessato della loro vita alpinistica. Forse era per questo che preparandosi alla partenza non avevano più parlato della meta, anche se mentre affardellavano lo zaino avevano inserito l'equipaggiamento adatto allo scopo; durante i preparativi ogni tanto gli sguardi si incrociavano e, poiché si conoscevano ormai molto bene, si leggevano l'uno nell'altro negli occhi un solo nome: Chimér e subito volgevano il capo altrove, per paura di svelare una verità ben nota, ma taciuta quasi per un reverenziale timore o forse tenuta nascosta per un qualche inconscio motivo scaramantico.

La nebbia si alzò leggermente, senza peraltro permettere al sole di scaldare un poco gli escursionisti e togliere loro quella fastidiosa sensazione di sudore misto ad acqua, che s'era insinuata sotto le giacche a vento fin dal mattino, quando, lasciate le macchine e con esse l'ultimo contatto con la civiltà, avevano iniziato la lunga marcia d'avvicinamento al rifugio; la nebbia si sollevò solo quel poco che permise di scorgere finalmente la bocchetta, che era nulla di più di una piccola sella prativa incassata tra alti monti, e adagiato in essa, anzi, quasi aggrappato ad essa, v'era il rifugio, che appariva come un bianco fantasma sopravvissuto a se stesso e alla sua lunga e drammatica storia.

I due escursionisti a quella apparizione ebbero se non altro la conferma visiva che erano sulla strada giusta e che stavano finalmente per raggiungere la meta della giornata; un

primo risultato stava per essere conquistato e si avvicinava dunque l'ora di tirare il fiato a conclusione della lunga camminata e mettere un poco d'ordine nelle loro idee, magari scaldandosi accanto ad un fuoco, se mai fossero riusciti ad accenderne uno.

Quante volte è capitato di osservare una persona, e in un primo momento ricavarne un'impressione istintiva di eleganza e di buone maniere, ma poi, quando si entra in confidenza con la stessa e si approfondisce la conoscenza, è probabile che la prima positiva sensazione si trasformi in una pessima impressione e che ci si ritrovi con una grande delusione, specie se si erano coltivate illusioni o grandi speranze, disilluse amaramente dalla nuda realtà delle cose. Così, osservando il rifugio della bocchetta del monte Chimér da lontano, i due escursionisti, pur ben consapevoli della realtà, ebbero l'impressione, nell'intravederlo erigersi solitario e solenne, che fosse ancora in perfetta efficienza e la loro fantasia, alimentata dal desiderio, fece sì che quasi videro uscire dell'invitante fumo, quasi sirena ammaliatrice, dal comignolo tra l'altro del tutto inesistente del rifugio. Miraggi di montagna.

Mano a mano però che si avvicinavano al piccolo edificio, la realtà si mostrava in tutta la sua nuda crudeltà: il tetto era in gran parte crollato e le macerie, frammiste a spezzoni di travi, ingombravano completamente l'interno, rendendo se non impossibile, almeno molto problematico l'ingresso nelle sue poche stanze.

Dove una volta avevano bivaccato, per recuperare stando anche per solo poche ore le energie versate in abbondanza per giungere fin lì, generazioni di escursionisti, ora v'erano solo macerie: il tetto, crollando, era rovinato su tavoli e pan-

che e aveva cancellato ogni traccia di passaggio di uomini, che pur numerosi erano transitati di lì negli anni passati inseguendo sogni o ambizioni, spinti dall'eterno desiderio di percorrere sentieri inesplorati.

La nebbia si era fatta più lieve, ma ciò nonostante la visibilità non era migliorata di molto, anche perché iniziava a scendere la sera, veloce e quasi di sorpresa: era la fine d'agosto e le giornate non erano più così lunghe, come quando si ha l'impressione che la notte non debba arrivare mai, anzi, ad ogni giorno che passava ci si rendeva sempre più conto di come esse si accorciassero in modo evidente, portando con sé sempre un poco di tristezza, a causa dell'autunno ormai incalzante, che preannunciava con il suo arrivo l'implacabile avvicinarsi delle stagioni.

Era strano: le giornate erano pur sempre indubbiamente di ventiquattro ore, eppure, più si andava avanti con la stagione e più davano l'impressione di essere brevi, proprio come le giornate di un uomo, che scorrono sempre più veloci ed inafferrabili all'incedere delle stagioni della vita. E velo di tristezza, negli occhi stanchi.

Non è che i due amici arrivando si fossero fatte soverchie illusioni, perché ben sapevano che il rifugio era inagibile da anni, in pratica da quando i tedeschi verso la fine della guerra l'avevano incendiato per togliere riparo ai partigiani che fuggivano sempre più in alto di valle in valle; gli alpenjager l'avevano raggiunto per ultimo, essendo così inaccessibile, dopo innumerevoli altri incendi di baite e di rifugi, quasi una spietata via Crucis ove ogni stazione era una meditazione crudele di morte e di distruzione.

Ricostruito subito dopo la guerra per la grande voglia di buttersi il triste passato definitivamente alle spalle, solo pochi giorni dopo l'inaugurazione un incendio causato da un escursionista improvvido, rimasto sconosciuto, lo aveva distrutto nuovamente, e da allora l'abbandono era stato totale. Ciò nonostante i due escursionisti, giunti presso il rifugio, si fermarono addolorati nell'osservare come l'incuria degli uomini avesse operato di conserva all'inesorabile trascorrere degli anni per portare a termine un tale impietoso degrado. Dolore, delusione e perfino rabbia, era questo il miscuglio di sentimenti che agitava il cuore dei due amici, che non accettavano il vedere disperso il lavoro faticoso e fin pericoloso che era stato profuso nell'edificare quel rifugio, pensato sicuramente con amore e realizzato con abnegazione, allo scopo di dare ricovero ai rari escursionisti che si fossero addestrati in quella remota valle per giungere in prossimità del Chimér, e di questi chi per tentarne la scalata, chi per raggiungerne il piede e toccarne quasi tremante la base con la mano, portandosi magari a casa un piccolo sasso come ricordo e testimonianza d'essere giunto almeno fino lì, cosa nemmeno da tutti, chi infine accontentandosi anche solo di giungere al rifugio per osservare il monte Chimér così da vicino, sentendosi spaurire e, intimoriti, perdere ogni energia. Chissà quanti alpinisti, giunti fino al rifugio baldanzosi e fieri d'averlo raggiunto, s'erano ritirati prima ancora di tentare l'avventura della loro vita, avendo alzato lo sguardo verso la loro meta, che era lì di fronte a loro, a portata di mano, ma subito scoraggiati dalla sola vista del nereggiante Chimér, dal suo sguardo di pietra e dal suo ghigno beffardo!

Giunti accanto al rifugio, i due escursionisti posarono a terra i pesanti zaini da montagna ed iniziarono a sfardellarli. Srotolarono i sacchi a pelo e li stesero davanti al rifugio, dopo

aver posto sotto ad essi le mantelline parapioggia per evitare almeno l'umido della terra.

Franco, era questo il nome di uno dei due escursionisti, era veramente stanco e, dopo un pasto frugale consumato velocemente, senza dire una parola s'infilò subito nel sacco a pelo che aveva accostato al muro del rifugio e s'addormentò.

Quella notte, a causa della nebbia, non poteva però essere una notte come una qualsiasi delle tante altre trascorse all'addiaccio: non poteva avvenire ciò che Franco aveva fatto così tante volte da non ricordarsene nemmeno più il numero, quando, dopo una lunga giornata percorsa sui sentieri di quei monti, prima di addormentarsi per recuperare le forze per il giorno dopo, sdraiato sul terreno e con nelle nari il forte odore della terra, osservava a lungo nelle notti senza luna il nero cielo e le cento costellazioni e le stelle cadenti ad attraversarlo veloci ed effimere; Franco si perdeva in quell'immensità, fino a quando una vertigine lo smarriva e lo portava ad addormentarsi pesantemente.

Invece Tiziano, era questo il nome del secondo escursionista, era irrequieto e non aveva sonno: sembrava quasi che non avesse camminato per tutto il giorno. Se ne stava addossato al muro del rifugio, la testa tra le mani, pensando a cosa avrebbero fatto il giorno dopo, vista l'incertezza del tempo che non prometteva grandi cose e metteva a rischio un'impresa già molto problematica di per sé e alla quale s'era accinto solo per le incessanti insistenze di Franco.

La sera s'era ormai definitivamente trasformata in notte, la nebbia s'era momentaneamente dissolta, è vero, ma al suo posto era subentrata una pesante e bassa coltre di nubi, che non facevano presagire per il giorno dopo nulla di buono,

rischiando di compromettere il prosieguo della loro escursione.

Tiziano entrò all'interno del bivacco, districandosi a fatica tra le macerie e le molte travi rotte che ingombravano il pavimento a causa del crollo del tetto; constatò ancora una volta come si fosse ridotto solo in pochi anni di abbandono quel rifugio, che per decenni, a partire dagli inizi del 1900, aveva dato ospitalità agli alpinisti, per la verità non molto numerosi, che osavano avventurarsi fino a quel luogo desolato e deserto, ma ricco di fascino e di mistero, esplorando vie ancora sconosciute.

Spostò qualche trave, sgombrò l'uscio e riuscì a chiudersi alle spalle la porta, piuttosto mal ridotta e fuori dei cardini. Con la lampada frontale ispezionò la stanza, come cercando istintivamente qualcosa. Non riusciva quasi a camminare, tanto il pavimento era ingombro di macerie. Sotto alcune travi notò qualcosa di strano. Spostò alcune pietre e vide apparire dei fogli rilegati a formare un libro. Lo prese in mano, ma molte pagine erano stracciate e consunte dal tempo, altre addirittura bruciate, probabilmente dallo stesso fuoco che aveva distrutto il rifugio. Si sedette su un mucchio di macerie ed iniziò a sfogliare quel libro dapprima lentamente, poi sempre più velocemente, leggendolo infine con frenesia.

Dopo quasi un'ora di ininterrotta lettura durante la quale si era completamente estraniato da tutto ciò che lo circondava, Tiziano distolse gli occhi dalle pagine del libro e guardò fuori dal rifugio, attraverso un finestrino dai vetri rotti. Non riusciva a capire se i monti che intravedeva all'esterno fossero sfocati per il persistere della nebbia o piuttosto perché, procedendo nella lettura di quel libro, gli occhi gli si erano velati di lacrime.

La sera, silente e a piccoli passi, era ormai diventata definitivamente una notte senza stelle, ma in ogni caso luminosa: le luci dei lontani paesi in fondo alla valle si riverberavano sulla coltre di nuvole che copriva tutto il cielo. S'era levato un leggero vento gelido, che faceva danzare la nebbia spostandola come a casaccio qua e là, impigliandosi nelle numerose pieghe della montagna e perdendosi nei suoi meandri.

Tiziano guardò verso il Chimér, che appariva e spariva, ma proprio come una giovane donna, che si copre e scopre con arte antica, questo vedere e non vedere lo eccitava particolarmente, irretendolo e accrescendogli la voglia di raggiungere quella vetta ad ogni costo, per sciogliere la promessa fatta all'amico di accompagnarlo, cedendo alle sue sempre più pressanti insistenze di voler raggiungere quella cima inviolata: Franco a volte, quando parlava del Chimér, sembrava bruciare di un fuoco interiore ed ora che Tiziano aveva letto quelle poche pagine del libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér iniziava a capire, anche se non completamente, il motivo che aveva spinto l'amico ad intraprendere quella difficile, forse impossibile, avventura.

Tiziano fissò a lungo la montagna: non l'aveva mai vista così da vicino ed ora che la nebbia s'era per un attimo dissolta, poteva abbracciarla in tutta la sua possanza. Oltretutto per la prima volta vedeva il Chimér in una prospettiva inusuale, poiché lo stava osservando dall'interno del fornale, percorrendo il quale si diceva che sarebbe stato possibile raggiungere la vetta, sfruttando alcuni canali invisibili dal rifugio; non vedeva dunque la montagna dall'esterno, come gli era capitato quando le era girato attorno innumerevoli volte.

Il mostro si camuffava da montagna, visto così da vicino; da lontano invece, a chiusura d'ogni orizzonte, era ben visibile il suo arcigno profilo, che incuteva terrore e consigliava gli alpinisti prudenti a girargli bene alla larga.

Ma ora che lo avrebbe potuto quasi toccare, tanto gli era giunto vicino, il viso di pietra del mostro, forse per sfuggirgli, come un gigantesco camaleonte si era trasformato in montagna; si scorgevano solo arditi torrioni e non si capiva dove potesse essere il punto d'attacco, sempre che ce ne fosse poi uno, visto che fino a quel momento nessuno era mai tornato dal Chimér per poter descrivere l'itinerario di salita.

Tiziano rialzò il libro, che aveva abbassato attratto dalla visione del Chimér, e riprese a decifrare con difficoltà le numerose scritte di diversa mano ingiallite dal tempo e rese confuse dalle intemperie.

Non credeva ai suoi occhi, mano a mano che procedeva nella lettura, che ora s'era fatta attenta e quasi timorosa, come se stesse spiando qualcosa o qualcuno, per cui il suo leggere divenne un incedere in punta di piedi, timoroso e pudico, per non sembrare invadente se non addirittura irrispettoso, nell'addentrarsi per quelle piste inesplorate ed inimmaginabili fino ad un'ora prima, e che ora, dopo anni, rivivevano in lui.

Ogni tanto il suo pensiero andava all'amico Franco e si chiedeva se stesse ben facendo, nell'apprendere cose così private della sua vita, ma poi riprendeva a leggere. Stava percorrendo un sentiero, ben più difficoltoso dei tanti che aveva affrontato per anni lungo quei monti.

Mai notte passò più veloce, mai alba giunse più a sorpresa. Tiziano chiuse il libro, si stirò sbadigliando pesantemente, uscì dal rifugio con il cervello ingombro di pensieri e fu colto di sorpresa da ciò che gli apparve davanti agli occhi: rimase attonito, nel sole abbacinante, ad osservare il Chimér, scintillante nella luce di un'alba senza nuvole, che da montagna era tornato ad essere il mostro che atterrisce; lo guardò diritto negli occhi di pietra e, facendosi forza, riuscì a non abbassare i suoi. Ora sapeva che doveva pur qualcosa, quella montagna, al suo amico e l'unico modo per sdebitarsi, era farsi aggredire e soccombere, finalmente. Fosse stata l'ultima cosa della sua vita, l'avrebbe fatta. Tiziano appoggiò il libro piuttosto squinternato con cura religiosa sulle gambe: si era seduto fuori del rifugio, appoggiandosi alla sua parete meno pericolante e, senza che se ne potesse accorgere, esausto per la notte insonne seguita alla lunga camminata del giorno prima, si appisolò.

Anche Franco dormiva, dormiva pesantemente e sognava, vedeva prima indistintamente e poi con i contorni sempre più precisi due persone che stavano attraversando un grande deserto, ma non c'era sabbia, c'erano solo sassi e poi il deserto non era nemmeno così grande, inoltre più che un deserto sembrava un'isola sospesa nel cielo, forse era un grande meteorite che vagava senza meta, sperduto in un cielo splendidamente azzurro, proprio come tanti uomini che vagano senza meta persi nell'immensità della loro vita.

Le due persone si fermarono, come se si fossero sentite osservate, e Franco riconobbe in esse i suoi genitori, anche se in realtà non aveva mai conosciuto suo padre, morto prima che lui nascesse. Ma ne era sicuro, lo sentiva che era lui, non poteva essere che lui. Il padre si sfilò lo zaino, lo posò per terra, i movimenti erano tremendamente lenti ed armo-

niosi. Il padre aprì lo zaino e da esso sfilò il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér, proprio quello su cui Tiziano aveva passato tutta la notte, e molto lentamente lo porse alla madre, che iniziò a sfogliarlo. Franco si rese conto che la madre leggeva piuttosto imbarazzata, arrossendo vivacemente: ogni tanto alzava lo sguardo dal libro, guardava il figlio di sottocchi ed arrossiva ancora di più.

Poi il paesaggio cambiò all'improvviso, iniziò a cadere la neve, i genitori sparirono e dal deserto nacquero lussureggianti piante tropicali: anche se non sapeva ancora che esisteva, Franco osservava smarrito il libro del rifugio, che, caduto per terra, stava ricoprendosi di neve. Tutto sembrava magia, tutto era irreale. Franco iniziò ad agitarsi, il sonno si fece irrequieto, capiva che in quel libro che sprofondava sempre più nella neve c'era la soluzione ai suoi problemi, la risposta alle domande che si portava dietro da troppo tempo, ma, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a leggere ciò che vi era scritto.

Franco ebbe l'inconsapevole e irrazionale conferma, ma forse l'aveva sempre saputo, che sul Chimér, su quel monte maledetto al quale ora era così vicino, avrebbe scoperto la verità. Era per questo che alla fine, dopo averci pensato per innumerevoli notti insonni, s'era deciso e aveva pregato l'amico di accompagnarlo ed ora erano lì, entrambi accomunati ancora una volta in una difficile avventura, forse l'avventura della loro vita, l'avventura decisiva, alla ricerca d'un passato che avrebbe dovuto spiegare a Franco il presente.

Ma poi, all'improvviso come era svanito, tornò il sole, la neve si sciolse. Rivide ancora i genitori su quella strana isola o deserto che fosse: si girarono verso di lui, gli fecero un

gesto strano, come per dire “su, vieni anche tu” e poi, molto lentamente, ripresero a camminare allontanandosi sempre più da lui. Ogni tanto si giravano all’indietro, lo guardavano con un sorriso stanco sulle labbra.

I suoi genitori divennero due piccoli punti e poi scomparvero del tutto. Franco guardò qua e là, scrutando ogni sasso, finché fu attratto da qualcosa di diverso: era riapparso, ben aperto ed appoggiato su un sasso, quasi messo lì appositamente, il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér, spalancato ed invitante.

Franco, continuando a dormire, sognando e sognante, iniziò a leggerlo pagina dopo pagina.

Libro del Rifugio
della
Bocchetta del Monte Chimer

a.D. 1948



Dopo gli anni tristi della guerra, che tanti lutti e sciagure portò in tutto il mondo, anni in cui questo rifugio, costruito per la pace degli ardimentosi alpinisti che qui fossero giunti, servì viceversa quale riparo di combattenti per la libertà in fuga dall'odiato nemico, oggi, a tre anni dalla liberazione della Patria dalla nefasta occupazione nazista, questo albergo, rinnovato completamente, viene restituito al suo primitivo fine, per il diletto dell'animo e il giusto riposo del corpo.

Rimesso a nuovo in ogni particolare, ristrutturato per durare nei decenni, l'augurio nostro è che questo bianco edificio, incustodito per necessità di posizione e accessibile a pochi ardimentosi, sia serbato con cura in questi anni di pace che verranno come una chiesa, ove raccogliersi la sera, dopo una lunga ascensione, in silenzio interiore, osservando i panorami infiniti che da qui si possono scorgere e quindi pregare turbati Iddio, perché qui giunti e osservando i lontani orizzonti certo non si potrà che esclamare commossi alle lacrime che Dio è.

E poi, i più temerari, non paghi d'essere giunti fin qui, potranno osare l'inosabile e tentare di raggiungere la vetta del monte Chimér, lasciandone opportuna traccia su questo libro, a beneficio di coloro che verranno dopo e volessero ripetere tale audace impresa, sfruttando l'esperienza altrui.

Per ora non nomiamo questo albergo, in attesa di opportune deliberazioni dei Soci, lo indichiamo semplicemente e umilmente come rifugio presso la bocchetta del monte Chimér.

*I soci dell'Associazione
escursionisti di Intra*

25 aprile 1948

*Notazioni e impressioni
degli ardimentosi giunti
al Rifugio
della bocchetta del monte Chimér*

Contrariamente al consolidato uso, dopo lungo dibattito abbiamo deciso di dividere il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér in due parti: la prima, che è la presente, raccoglie le impressioni di chi qui giunge, sia per sostare giustamente esausto per la lunga marcia sostenuta, sia se desideroso di proseguire per tentare di vincere i poderosi torrioni di roccia verticale del Chimér e inerpicarsi su di esso lungo vie sconosciute e ancora vergini.

La seconda parte, racchiusa in fondo al libro, dovrà invece riepilogare le fatiche sostenute da chi è salito ed è tornato dal monte; scrivendole sulle ultime pagine, chi vorrà tentare l'avventura, non sarà impressionato e scoraggiato dal racconto di chi ha osato prima di lui.

**Primo maggio 1948, sera.
Ada.**



... i bianchi giacinti si curvarono...

Dunque siamo le prime. Eravamo tornate solo da qualche giorno dall'impegnativa traversata del ghiacciaio del Cristallhorn, che avevamo compiuto in bella e numerosa brigata, i soliti fidati compagni di tante escursioni, ma anche amici nuovi, con i quali condividere fatiche e piaceri; la traversata ci aveva duramente impegnato per più giorni, avendo dovuto recarci fin in terra svizzera, e al ritorno eravamo andate subito alla sede del CAI per vedere le fotografie, veramente suggestive, che aveva scattato un nostro compagno d'escursione con una Leika ultimo modello.

Così abbiamo avuto notizia in Sede da alcuni soci della tanto sospirata riapertura del rifugio della bocchetta del monte Chimér avvenuta solo pochi giorni prima, grazie al meritorio lavoro non facile di molti amici e ad una raccolta di fondi che era andata avanti per un paio d'anni e alla quale avevamo contribuito con slancio in tanti, nonostante le ristrettezze di questo stentato dopo guerra. Abbiamo deciso in fretta e furia, senza pensarci più di tanto, di rimetterci in cammino per raggiungere quel sospirato rifugio, travolte come da una strana frenesia. Del resto ci capita sempre così, quando decidiamo di raggiungere una meta alpina, ogni volta più ambiziosa della precedente; il desiderio entra con prepotenza in noi, ci invasa quasi, e non vediamo l'ora di rinfilarci gli scarponi per soddisfare il nuovo grande sogno, specialmente adesso che la guerra è finalmente finita e confidiamo in lunghi anni di pace. Non serve l'azzurro del nostro bel lago Maggiore e le sue cento bianche spume a fermarci, non basta l'abbraccio un poco tremante delle persone amate, non basta un segreto tenuto gelosamente chiuso nel cuore, dobbiamo partire e partiamo, come ubbidendo ad un ordine superiore e più forte di noi, dimentiche delle fatiche patite e magari anche dei pericoli corsi nella gita precedente. A volte, mentre durante una dura ascensione ci soffermiamo esauste per una breve sosta ad osservare il panorama, ci interroghiamo sul senso di questo nostro salire, ma non riusciamo a trovare un valido motivo, una risposta soddisfacente, un razionale a questo nostro agire. Sappiamo che dobbiamo farlo, sentiamo che è questo il nostro impulso e lo facciamo. Lasciamo agli altri, che se ne rimangono giù in basso nella nebbia a tirare sera in vuote occupazioni, il piacere di inventare delle risposte a domande che risposte non hanno.

Ed ora eccoci qua, giunte dopo un giorno di non facile cammino in questo modesto bivacco aggrappato su una an-

cora più modesta insellatura, tutta occupata dalla bianca costruzione: a guardarla dà l'impressione che debba scivolare a valle da un momento all'altro. Appena tolti gli zaini ci siamo abbracciate infantilmente, raggianti di soddisfazione per la nuova meta raggiunta, abbiamo iniziato a rifocillarci e abbiamo scorto, un poco in disparte, far capolino da sotto una pila di pentole il libro del rifugio; l'abbiamo subito preso in mano: sfogliandolo, l'abbiamo scoperto ancora intonso e di getto, con grande emozione, vi abbiamo scritto le nostre impressioni, con la sensazione piacevole ed esaltante ad un tempo di compiere per prime un gesto solenne, provando gli stessi brividi di commozione di quando d'inverno raggiungiamo una vetta, e la neve, dopo una leggera spruzzata notturna, che tutto ha ricoperto livellando ogni traccia, tutt'attorno è priva di orme. Scherziamo immaginando di essere state le prime in assoluto ad essere giunte lassù, e cosa conta se giungiamo dopo cento altri alpinisti, quel giorno siamo noi ad aver tracciato la pista ed abbiamo l'onore di aver aperto la strada a chi verrà dopo, facendo i passetti nella neve e lenendogli così la fatica, contente nell'essere in qualche modo utili agli altri, oltre che felici per la nuova conquista, che s'aggiunge alle tante altre precedenti.

Abbiamo dunque aperto il libro sul tavolo; con la penna un poco tremante abbiamo pensato di scrivere le impressioni di due ragazze che, sfidando gli ammonimenti e quasi le intimidazioni di parenti ed amici, hanno deciso di intraprendere senza accompagnatori o guide di sorta il difficile viaggio verso il Chimér, che abbiamo necessariamente spezzato in due tappe, data la lunghezza e la difficoltà dell'itinerario, ed ora eccoci a metà strada, ma non certo a metà delle fatiche, perché il peggio è lì ben visibile in tutta la sua drammatica difficoltà davanti a noi e dobbiamo ancora affrontarlo tutto. Ci siamo fermate qui, per tirare fiato e come per prendere la

rincorsa nonché il coraggio e raggiungere il Chimér domani tutto d'un balzo.

Non è ovviamente la prima volta che vediamo il Chimér, il suo inconfondibile profilo è impresso nei nostri cuori prima ancora che nelle nostre menti, anche se mai abbiamo avuto modo di osservarlo così da vicino, e le sue pareti vertiginose stanno trasmettendo le vertigini anche a noi. Molto spesso, giunte con amici su vette prossime al Chimér, l'abbiamo ammirato a lungo, facendoci ammaliare e stregare dalla sua tremenda bellezza e giurando a noi stesse di raggiungerlo e vincerlo, o prima o poi. Ora l'abbiamo qui di fronte, ma non siamo più così sicure di volerlo aggredire e di poterlo vincere, forse è solo ora che ci rendiamo conto di esserci infiltrate in un'avventura più grande di noi.

Sarà per questo che non siamo euforiche e ciarliere, contrariamente al nostro carattere siamo piuttosto taciturne, come se fossimo avvolte da una sottile nebbia di tristezza, la stessa nebbia che d'autunno scende dalla Vallintrasca e cala sul lago, raggelando gli innamorati che passeggiano abbracciati per le strade di Intra, cercando qualche buio antico portone complice per scambiarsi un fuggevole bacio, e in un attimo la bianca colonna del porto vecchio svanisce nel nulla e con lei svaniscono le certezze dei pescatori al largo, che hanno nel suo granito luminoso un sicuro punto di riferimento per tornare alle case desiderate, ove li attendono le mogli in ansia, stringendo al seno i figlioletti. Forse anche le mie certezze in questi ultimi tempi sono svanite... e una gelida nebbia è entrata in me, e con essa il desiderio di guardarmi dentro... e fuggire lontano, lasciando tutto alle spalle, per pensare, per capire, per sapere, mettendomi alla prova e trovare magari lassù, nel silenzio assoluto, risposte a domande che premono sempre più.

Dimenticavo, siamo Norma e Ada, anni 25 e 28, siamo sempre state grandi amiche fin dall'infanzia, cresciute insieme nei piaceri e nei dolori di donne, che ci siamo sempre confessati senza timori o pudori. Anche se ultimamente ho la sensazione che questo avvenga forse meno apertamente. Io, Ada, conosco il mio uomo da otto anni, da prima della guerra; il giorno in cui il mondo intero impazzì, Angelo, in divisa e già con il fucile in spalla, alla stazione di Fondotoce, prima di salire sulla tradotta che l'avrebbe portato al fronte, chiese a me, appena ventenne, ed io a lui, giuramento di fedeltà, che rispettai gioiosa e disperata ad un tempo con il cuore e con l'anima.

Quel giuramento, che ci scambiammo tra abbracci, baci e lacrime, gli diede la forza di superare tutte le durissime prove che avrebbe dovuto affrontare negli anni a seguire su tutti i fronti d'Europa e le notti passate in trincea prima dell'assalto, quelle erano state le più lunghe da superare, mi confessava quando, tornato incolume, mi stringeva tra le sue forti braccia, quasi incredulo d'essere riuscito a superare mille pericoli mortali; notti senza fine vegliate pensando a me come se mi avesse pensato per l'ultima volta nella sua vita e tanta rabbia dentro di lui e altrettanta voglia di ritornare da me. E ritornò alla fine: era partito un ragazzo e la guerra rendeva a me un uomo.

E l'anno scorso, storditi dal sole dell'estate che esplodeva nei nostri giovani corpi, ci siamo fatti coprire dall'alto fieno fiorito di bianchi giacinti.

Eravamo andati a Pogallo, grande alpeggio non molto distante da Intra, perché verso la fine della guerra i tedeschi vi avevano fucilato dei partigiani e Angelo voleva ripercorrere in mesto pellegrinaggio tutti quei luoghi di dolore, come do-

veroso ricordo verso i suoi compagni più sfortunati, che non erano riusciti a sopravvivere alle tragiche vicende della guerra. Era il 1947, l'alpeggio era deserto, perché tutte le baite erano state incendiate dai tedeschi, e Angelo, fermatosi in silenzio davanti al posto dove i suoi compagni avevano trovato immatura morte, si commosse alle lacrime e mi abbracciò forte, rivedendo con gli occhi chiusi come in un tragico film tutti gli orrori che aveva vissuto. Lo strinsi anch'io con forza, con la stessa forza con la quale nelle notti solitarie stringevo al seno il mio cuscino pensando a lui, scivolammo silenziosi a terra, sempre abbracciati, l'alta erba si aprì per accoglierci complice, i bianchi giacinti si curvarono su di noi per proteggerci da sguardi indiscreti e fummo l'uno dell'altra singhiozzando, disperati, con tutto il dolore degli anni appena passati ancora profondamente inciso nel cuore e non fu un abbraccio di gioia, non quella prima volta almeno, anche se comunque fu l'amore a spingerci a ciò.

Norma, no, non mi ha mai confessato di essere fidanzata, non lo credo o almeno non lo credevo. Non lo credevo fino a quando nei suoi occhi, sempre così trasparenti che potevo leggervi dentro anche i pensieri più segreti, non ho colto un turbamento nuovo: sotto il mio sguardo quegli occhi azzurri divennero leggermente torbidi, come se avessero voluto mettere un sottile filtro tra il suo animo e il mondo esterno, tra lei e me, per mascherare i suoi veri sentimenti, che fino a poco tempo prima mi confessava senza pudore o reticenza alcuna, così come io avevo sempre fatto con lei, raccontandole ogni paura, speranza o trepidazione d'amore.

Ma si sa che a tutto c'è una fine: se così non fosse, non ci potrebbe essere un principio.

Notte tra l'uno e il due maggio 1948. Norma.



... mi siedo senza più pensare a nulla...

Come si può dormire in una notte come questa... Eppure Ada dorme, forse anche per la stanchezza della non facile salita che abbiamo dovuto superare per giungere fin qui. Abbiamo mangiato in silenzio, noi sempre così chiacchierone, quasi imbarazzate, scambiandoci solo ogni tanto uno sguardo, improvvisamente piatto come il lago d'inverno, ed ogni volta che Ada incrociava i miei occhi, io li abbassavo subito sul gavettino, finendo velocemente la minestra che avevamo scaldato alla bell'e meglio sulla piccola cucina economica di cui è dotato il rifugio, sfruttando la legna che, grazie alla previdenza di chi ci aveva preceduto, avevamo trovato già tagliata ed accatastata, abbondante oltretutto e di diversa pezzatura.

Poi Ada, che come ho scritto mi era sembrata piuttosto stanca per la lunga marcia affrontata per giungere al rifugio, era salita al piano di sopra, ove erano deposte sul pavimento di legno delle ruvide coltri, si era rannicchiata per terra su una di esse, si era coperta completamente con un'altra e aveva subito preso sonno, biascicando un veloce buonanotte.

Io avevo iniziato a sistemare in cucina quel pochissimo che c'era da sistemare; terminato già dopo qualche minuto, mi ero poi accovacciata su una panca, stringendomi forte sul seno con le mani le gambe indolenzite per la lunga camminata, seno che mi sentivo stranamente turgido, e avevo iniziato a pensare ai turbinosi avvenimenti dei mesi appena trascorsi, che in questo posto magico sembravano già essersi allontanati come anni, avvenimenti che avevano contribuito non poco alla decisione di allontanarmi da casa e di venire fin qui. Nel silenzio assoluto della notte, sentivo il respiro regolare ed un poco affannato di Ada che dormiva al piano di sopra, mi sembrò ad un tratto che si interrompesse, per un attimo assurdamente pensai che la mia amica stesse sveglia ad origliare i miei pensieri e subito avvampai, più delle braci che rosseggiavano ancora nella stufa che avevamo acceso. Del resto era normale per noi leggerci nel pensiero, senza scambiarcì una sola parola.

Mi accorsi che, così rannicchiata, ero caduta in uno strano dormiveglia, forse dormivo e sognavo d'essere sveglia o ero sveglia e ragionavo come un automa, proprio come a volte mi succede in montagna, quando dopo un lungo sforzo mi siedo senza quasi più pensare a nulla e mi capita di fissare a lungo davanti a me con lo sguardo perso nel nulla, come in sonnambula, con il solo intento di guardare i lontani monti senza vederli, di ascoltare i mille rumori della natura senza sentirli e mi sembra d'essere rimasta l'unica persona al

mondo e “tu per me sei l’unica al mondo”, mi disse lui all’improvviso turbandomi fin nelle viscere. Erano anni, che attendevo quelle poche parole.

Mi scossi e uscii all’aperto, stirandomi con forza gli arti indolenziti. Ebbi come un mancamento, un piccolo giramento di testa, forse perché sferzata da un freddo vento, e mi appoggiai al muro del rifugio. La notte era immensa, Dio quante stelle sopra di me... “Norma, tu sei la stella più bella” - mi disse, sentii la sua voce che mi ripeteva quelle parole e le stelle entravano in me, correvano su e giù come piccoli brividi, frustate di piacere. Mi scossi, guardai di qua e di là, nessuno tutto attorno a me, solo un buco nero sotto ai miei piedi formato da rupi precipite e poi tutto un intersecarsi di valli infinite che si intrecciavano come in una danza d’amore scorrendo flessuose le une sulle altre e lontanissimo il chiarore delle case ancora illuminate del lago Maggiore, che, dopo gli anni bui della guerra dalle notti nere, ritrovava il piacere di agghindarsi di mille luci al calare delle tenebre. Là, là dormiva lui di certo, forse già dimentico di me, come sarebbe stato giusto del resto e come speravo tanto che avvenisse o forse no. Alzai il bavero della giacca a vento, la notte era fredda e rabbrivii, come se una gelida mano mi avesse sfiorato leggera la schiena, la sua mano, la tua mano, che mai scorderò. Lui è con me, tu sei dentro di me. Non basta essere corsa fin qui, alla fine del mondo, per dimenticarti e scrollarti di dosso, come avevo giurato prima di partire. Ma forse non sono sincera nemmeno con me stessa, perché non è questo che voglio, Dio mio, è un giorno che non ti vedo e già correrei nella notte saltando di pietra in pietra per raggiungere le tue braccia accoglienti e fortemente farmi stringere da esse.

Mi rivolsi verso l'opposta valle, verso il Chimér, che era di fronte a me, appena visibile nella notte ma presenza terribile, lui così grande e onnipotente, io così insignificante e ben piccola cosa, sentivo che mi fissava con i suoi grandi occhi di pietra, quasi altezzoso, come se osservatami bene, avesse deciso che non valeva nemmeno la pena di tenermi in considerazione; ero certa che mi guardava inflessibile, anche se io nel buio non riuscivo a distinguerlo bene, ma del resto per quanto tempo anche tu mi avevi osservata con i tuoi occhi di fuoco, ed io non me ne ero mai accorta. Ma quando me ne resi conto, cambiò la mia tranquilla vita, la novità entrò in me con lo schianto di uno di quei fulmini che tante volte avevano scosso le pietre, immobili da millenni, accanto a me mentre percorrevo valli montane sotto improvvisi scrosci di pioggia, cercando di ripararmi come potevo sotto un'inutile mantellina, inutile come la mia iniziale indifferenza subito sciolta al calore del tuo sguardo.

Mi sentivo come smarrita, senza più punti di riferimento, come talvolta mi succedeva quando girando a lungo per un fitto bosco di faggi, mi fermavo all'improvviso non trovando più il sentiero, e pensavo che avrei anche potuto stare lì per sempre, essendo finalmente giunta al centro del mondo e che, proprio perché ero al centro di tutto, qualunque strada avessi intrapreso, sarebbe stato del tutto indifferente e allora tanto valeva buttarmi sulle foglie e farmi coprire da esse e farmi portare via in un giallo turbine dalla prima folata di vento che fosse riuscita ad insinuarsi tra la fitta vegetazione.

Immersa in questi pensieri, girovagai ancora un poco attorno al rifugio, per quei pochi passi che quell'angusta bocchetta permetteva di far compiere senza correre inutili rischi, strisciando per prudenza quasi contro i muri dell'edificio, passo dopo passo, continuando a toccarli con la mano, quasi ma-

terno cordone ombelicale, poi mi scossi, rientrando in me e cercando di allontanare ogni pensiero.

Mi sovvenne però che una volta mi ero trovata sola nell'alta neve, in quanto c'era stata nella notte un'improvvisa nevicata tardiva di fine marzo, abbondante come a gennaio, ma ben disposta a sciogliersi al sole già caldo dell'incipiente primavera, ben consapevole di coprire con il gelido manto fiori desiderosi di sbocciare dopo il sonno invernale. La neve non reggeva ai raggi del sole, figuriamoci se poteva reggere i miei passi, appesantiti per di più dallo zaino non piccolo che portavo sulle spalle.

Avanzavo solitaria ed esausta per lo sforzo non previsto: scorgevo in lontananza il rifugio accogliente, qualcuno s'era affacciato sull'uscio e mi faceva cenni amici e di incitamento, ma io sprofondavo nell'alta neve e non mi sembrava, nonostante i grandi sforzi, di riuscire ad avvicinarmi, ma anzi, più mi davvo da fare, e più perdevo le forze e la speranza di raggiungere la meta. Così anche ora provo gli stessi sentimenti: vedo in lontananza la meta, mi sforzo d'avanzare ma sono trattenuta da mille cose e il mio incedere diviene faticoso e quasi impossibile.

Mi decisi alla fine di spezzare questa tela di ragno che mi stava tutta avvoltoando, quasi togliendomi il respiro. Chissà perché le notti devono essere questo grande confessionale, ove si può rivelare senza tema d'arrossire ogni più riposto pensiero, al punto che talvolta si prega affinché possano giungere al più presto le luci dell'alba e il primo sole possa disperdere con i suoi raggi ogni tormento.

Seguendo a tastoni il muro del rifugio, trovai la porta, l'aprii facendola cigolare, strano rumore un poco irrealmente ingigantito

dall'assoluto silenzio della notte, ed entrai nel rifugio della bocchetta del monte Chimér, contenta di ritrovarmi nel caldo che la cucina ancora emanava, esaurendo le ultime braci dopo la nostra cena frugale; per ravvivare la stentata fiamma, gettai un poco di legna nel fornello, legna umida che subito schioppettò allegra e rumorosa.

Salii al piano di sopra, raggiunsi Ada, mi tolsi i soli scarpini, mi sdraiai a terra su una coperta addossandomi a lei il più vicino possibile e mi rannicchiai accanto alla mia amica di sempre; rividi ancora la compagna delle notti trascorse a vegliare raccontandoci a vicenda ogni tremito del cuore ed ebbi un moto di commozione.

L'abbracciai stretta cercando di non svegliarla e mi addormentai, finalmente, con un sonno senza sogni, come una figlia che torna un poco tremante dalla madre dopo essersi smarrita lungamente per le vie della vita e la madre, tutta intenta nei suoi faticosi lavori, giratasi verso la figlia diletta e ritrovata, con un solo sguardo scrutatore tutto capisce e nulla chiede, si limita solo ad aggiungere silenziosa un posto a tavola: non fa altro che aprire le grandi braccia che perdonano ed in esse la figlia ingrata dimentica tutto, gioie e dolori, speranze e una vita intera, col desiderio di sparire ed annegare in quel grande amore.

Così anch'io pensai d'annegare tra le braccia di Ada, chiedendole in silenzio un perdono che non avevo nessuna voglia di chiedere, perdono per un peccato che desideravo commettere ancora.

**2 maggio 1948, all'alba.
Ada.**



... la ripida salita abbarbicandosi ad ogni fessura...

Norma, non te ne sei accorta, ma io ero sveglia da un bel pezzo quando sei venuta a dormire accanto a me: infatti seguivo da tempo con apprensione il tuo nervoso passeggiare attorno al rifugio.

La notte è passata come è passata, perché è troppo forte in noi l'emozione per ciò che ci aspetta e di conseguenza abbiamo trascorso queste ore di dormiveglia in grande agitazione; non si creda per la durezza del pavimento, giacché pur essendo giovani ragazze, già innumerevoli sono le notti trascorse dormendo nei posti più svariati, dopo giornate intere di cammino, sfidando non tanto le fatiche ed i pericoli

dei percorsi, che sappiamo ben affrontare e superare con la forza e l'incoscienza dei nostri verdi anni, quanto i sorrisi e quasi gli sberleffi di parenti ed amici, nel vederci partire così cariche di pesanti zaini per sempre nuove e più perigliose avventure.

Norma sta ancora dormendo, mi sono alzata senza svegliarla dal suo sonno profondo, avendo vegliato così a lungo, e sono scesa nella cucina già bianca della luce dell'alba ad accendere il fuoco nella stufa per mettere su qualcosa di caldo e quindi ho spalancato la porta sul mondo, che nonostante tutto non si è fermato mai un momento, perché il giorno insegue sempre la notte, sua eterna nemica. Ho chiuso gli occhi, mi sono girata verso la valle, ho fatto due passi e poi li ho spalancati, perché la prima cosa che volevo vedere e che ho visto è stato lui, Chimér il terribile, quasi a volerlo sfidare, come per dirgli che se lui pensa d'essere invincibile, e fin'ora lo è stato, ebbene, ha trovato alla fine duro pane per i suoi denti di roccia, noi.

Siamo qui per domarlo una volta per tutte, giovani ragazze ma decise e testarde, ben risolte ad essere ricordate per sempre. Non esistono cose difficili, esistono solo cose da fare.

La giornata è splendida, il cielo è azzurro, sento come un fruscio, volgo lo sguardo sul versante della montagna e vedo un branco di camosci, che brucavano tranquilli, correre alla mia vista tutti insieme attraversando l'ampio fornale sottostante, dando inizio ad un bellissimo ed unico spettacolo solo per me. Dopo aver corso a lungo, quasi inseguendosi in un gioco senza fine, si precipitano giù per il vallone, scomparendo nel nulla, proprio come i sogni giovanili che dopo

averti ammaliato, svaniscono in un soffio. E non più di un fruscio, alle spalle.

In questa giornata solare, non poteva non venirmi in mente Angelo, e quante volte avevo corso con lui felice per i verdi prati, fingendo di volergli sfuggire, ma intanto correvo sempre più piano, per permettergli di raggiungermi, il fiato affannato un po' per la corsa e un po' per l'eccitazione del gioco. E poi lui mi prendeva la mano, mi obbligava a fermarmi, mi girava con dolcezza il viso verso il suo e i nostri sguardi si incrociavano ed era facile cedere alla sua forza, sempre di più, e sentivo il profumo del fieno che ci avvolgeva confondersi col frinire dei grilli e "Ada" sentivo chiamarmi, però non era la voce di Angelo ma quella di Norma che, scesa anch'ella, mi chiamava sorridente e mentre si stirava le membra indolenzite mi diceva "Ada, che giornata splendida" e il sogno spariva e restava solo davanti a noi la dura realtà del monte Chimér da vincere, mostro di pietra che, mano nella mano, tornate amiche dopo la notte che con i suoi incubi ci aveva divise, rimiravamo smarrite. Spesso, con amici, raggiunta una bocchetta, apparivano imprevisi monti lontani e ci si fermava storditi in silenziosa commozione, con sgomento, ammirazione e tanto amore per ciò che ci circondava. Non servivano frasi complicate per rendere palesi le emozioni, perché ogni parola sarebbe stata di troppo; era spontaneo restare in silenzio, perché eravamo un'unica anima che sentiva e provava la medesima commozione.

Anche quel mattino non ci dicemmo altro, rientrammo silenziose ed assortite nel rifugio, affardellammo gli zaini con tutte le nostre cose e ci avviammo verso la nostra avventura, quasi magneticamente attratte dal Chimér.

Ben sappiamo cosa ci attende, perché abbiamo ascoltato mille volte il racconto di chi ci ha preceduto, senza riuscire peraltro mai a raggiungere la vetta: negli occhi, il dolore di un sogno spezzato. Molti sono giunti vicino al Chimér, ma mai nessuno sulla sua sommità, essendo troppo strapiombanti le sue pareti.

Si scende nell'ampio fornale, e si perde quota in modo notevole, quindi si tocca con mano tremante il piede del mostro di sasso e già questa, a detta di coloro che hanno avuto la grande fortuna di poterlo fare, è un'emozione senza fine. Molti, lì giunti, alzata la testa e fissato negli occhi di roccia la grande montagna, sono rimasti pietrificati anch'essi dal timore e si sono accontentati di quel poco che hanno raggiunto, che già è tantissimo, e riguadagnato il rifugio, sono poi tornati a valle.

Pochi hanno tentato la ripida salita, abbarbicandosi come meglio potevano con le forti mani ad ogni fessura che riuscivano a trovare, ma chi più, chi meno, tutti sono dovuti ritornare con nel cuore il grande dolore di avere mancato la meta, ma con al tempo stesso la grande gioia di aver comunque impegnato con il mostro granitico un duello mortale, solo parzialmente vinto, anche se la prima vittoria era l'esser tornati vivi, sfuggendo ai suoi mille tranelli, al suo abbraccio che non perdona.

Eccoci finalmente pronte, gli zaini in spalla: ci abbracciamo a lungo per rincuorarci, gettiamo uno sguardo senza rimpianti all'ospitale rifugio, ci buttiamo alle spalle un passato che percepiamo possa dividerci ed iniziamo la nostra avventura, nuovamente unite.

21 Agosto 1994.
Sosta presso il rifugio
della bocchetta del monte Chimér.



... affrontando per primo i passaggi più scorbutici...

La luce del giorno iniziò a filtrare attraverso il sacco a pelo di Franco, fino a svegliarlo. Si era talmente stancato, per la salita del giorno prima, che era riuscito a dormire per qualche ora, pur agitato da uno strano sogno, quasi un incubo, fino alle prime luci dell'alba di una giornata che, dopo le nebbie del giorno precedente, si preannunciava limpida e soleggiata.

Non senza una certa fatica Franco uscì dal sacco a pelo e si mise in piedi, completamente indolenzito e frastornato. Si avvicinò alla porta del rifugio e l'aprì: l'infilso cadde rovi-

nosamente all'interno, con grande fragore: s'alzò gracchiando un volo di corvi. Diede un'occhiata all'interno della stanza, che era tutta ingombra di macerie, ma non vide l'amico. Girò allora attorno al rifugio e scorse Tiziano appisolato, appoggiato di traverso contro una parete, perché dormendo era leggermente scivolato di lato. Doveva essere nel primo sonno, perché non l'aveva destato nemmeno il rumore del rovinio della porta. Per terra, accanto a lui, uno strano libro.

Franco osservò Tiziano con un senso di protezione e di affetto, vedendolo per una volta così stranamente indifeso: dei due era sicuramente l'amico il più forte, il più resistente, quello che spronava, che non mollava mai, che incoraggiava e dava fiducia anche nelle condizioni più critiche. Pur avendo alle spalle un passato piuttosto misterioso, Franco era di certo il più allegro, quello che scherzava sempre anche nei momenti di difficoltà lungo qualche escursione impegnativa, mentre era Tiziano a dare coraggio e sicurezza, affrontando sempre per primo con decisione i passaggi più scorbatici, per rassicurare chi lo seguiva e al tempo stesso tastare il terreno, per sondarne le sempre presenti insidie nascoste e adomesticarle, agevolando chi lo seguiva.

Già, del passato dell'amico non è che Tiziano sapesse poi molto, perché su quell'argomento Franco, così aperto e sincero su tutto, insolitamente era sempre stato piuttosto vago e misterioso e anzi, se casualmente, facendo due chiacchiere tra amici in qualche rifugio, il discorso cadeva su ciò, Franco si adombrava, svicolava via e cercava di parlare d'altro.

Ciò che si sapeva di certo era che il padre di Franco era morto prima che lui stesso nascesse, pochi anni dopo l'esser tornato dalla guerra: era scomparso in montagna con un amico durante un'escursione proprio su quei monti, sembra

spingendosi verso il Chimér, escursione peraltro misteriosa e di cui non si era mai saputo molto. Franco era cresciuto con la madre e con una zia, che però non era proprio una vera zia, ma una amica della madre: entrambe le donne avevano un passato di alpiniste. Fin da ragazzo Franco andava ripetendo che un giorno o l'altro avrebbe preso il coraggio a due mani, avrebbe ripercorso i passi del padre inseguendo le sue tracce su quei monti difficili e avrebbe finalmente scoperto tutta la verità. Ma quando diceva questo in presenza della due donne, esse impallidivano e diventavano stranamente taciturne, preoccupate.

Franco alzò lo sguardo e sorprese il Chimér che lo stava osservando silente e maestoso. Come la montagna però si vide scoperta, abbassò subito gli occhi, che tornarono come al solito di pietra. Dunque il Chimér era ben consapevole del pericolo che si avvicinava, s'era ben accorto dei due escursionisti che si stavano preparando ad aggredirlo, forse si stava preoccupando anche, li spiava e stava probabilmente architettando qualche piano per rintuzzare l'ennesimo attacco. Franco ebbe come un brivido, continuò ad osservare, facendosi non poca forza, il mostro che era lì di fronte a lui finalmente a portata di mano, e incominciò a pensare che forse non era più così deciso ad affrontarlo, che forse questa volta lui e il suo compagno avevano deciso di mettersi in un'avventura più grande di loro. Ci voleva proprio un sostegno da parte di Tiziano per ritrovare il coraggio perduto. Fece un passo all'indietro, affiancandosi all'amico, che continuava a dormire, e notò per la seconda volta la stranezza di quel libro aperto e posato sulle sue ginocchia. Gli sembrò che quel libro avesse un aspetto familiare e vagamente si ricordò del sogno fatto quella notte; sforzandosi si ricordò dei genitori e del libro, forse proprio quel libro, che nel sogno

gli sembrava d'aver letto, senza più però ricordarne il contenuto.

Si avvicinò silenzioso a Tiziano, gli sfilò dalle mani senza svegliarlo il libro ed iniziò prima a sfogliarlo, e poi a leggerlo con crescente attenzione, ritrovando e così ricordando le parole che già aveva letto nel sogno, tutte, nessuna esclusa. Iniziò a capire perché era certo che era su quei monti, che forse avrebbe ricevuto un poco di chiarezza sulla sua vita e avrebbe trovato risposta alle sue domande.

Quante sensazioni, leggendo quelle poche pagine... il padre non conosciuto, che pure gli sembrava di individuarlo in ogni parola, al punto d'averlo riconosciuto nel sogno notturno; e la madre, rivedeva le tante escursioni che, ragazzo, aveva compiuto con la madre su quei monti, camminando per ore in silenzio, ogni tanto chiedendole informazioni sul suo passato, sugli anni bui della guerra, senza mai avere risposte meno che vaghe, sia dalla madre Ada, sia dalla zia Norma, al punto che poi, cresciuto, tenne chiuso in sé tutte le domande che erano rimaste senza risposte, con una sola certezza: che il Chimér, quella grande misteriosa ed inaccessibile montagna che appariva sempre incombente su tutte le altre, il Chimér c'entrava sicuramente qualcosa con la sua vita, il suo passato; la sua storia di certo si intersecava con quella della montagna e allora aveva deciso in cuor suo che avrebbe dovuto un giorno prendere la decisione, affardellare lo zaino e avviarsi lassù, per sapere, per scoprire.

Si sedette accanto all'amico addormentato, prese in mano il libro e s'addentrò nella difficile e dolorosa lettura.

**2 maggio 1948, ore 9.
Cesare.**



... i passaggi... molto angusti...

Giunti qui, voglio scrivere due righe sul libro del rifugio appena posato lo zaino, anche se gli occhi mi si chiudono per il sonno, dovuto alla grande stanchezza di questa lunga marcia per giungere in questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini, dopo una intera notte di difficile cammino. Abbiamo marciato di buon passo tutta la notte e non è stato facile giungere fino a questo rifugio; l'itinerario è già difficile di giorno, e ben lo sappiamo avendolo già percorso altre volte, in condizioni le più varie, figurarsi quando, come noi, lo si è compiuto di notte. Il piccolo sentiero contorna aspre cime dirupate, molte ancora sconosciute e vergini di passi umani,

e i passaggi per superarle, molto angusti, sono a picco sulla profonda valle sottostante, che sembra non finire mai e perdersi chissà dove. No, lungo il percorso non c'è molto tempo né voglia per guardarsi attorno, anche se il paesaggio, pur aspro e severo, meriterebbe di essere ammirato a lungo; questo è un percorso da compiere concentrati e a testa bassa, gli occhi costantemente a terra, con la massima attenzione, senza distrarsi un solo momento, con la giusta umiltà che deve sempre avere chi va in montagna.

E' stata una decisione assurda, quella di metterci in cammino di notte, ma del resto non potevo lasciare Angelo da solo in questa sua avventura, tanto bizzarra, quanto improvvisa e senza apparente giustificazione alcuna, sia per il momento della partenza, sia per l'impossibile meta.

“Vado sul Chimér” mi disse ieri sera venendomi a trovare a casa, già tutto vestito per la montagna e con lo zaino fissato sulla sua rossa Guzzi, mezzo con il quale tante volte eravamo giunti ai piedi di monti da scalare, riempiendo del suo allegro e impertinente rombo le vallate nelle quali ci addentravamo su polverose sterrate, non usuali a essere percorse da tali nuovi mezzi meccanici.

Io abito in una delle ultime case presso l'argine del torrente San Giovanni, uno dei due torrenti che abbracciano, isolandola dal mondo e trasferendo eguale senso di isolamento nei suoi abitanti, Intra, la cittadina natale mia e di Angelo. Lasciata la motocicletta sotto casa, iniziammo a passeggiare lungo l'argine. Dei due torrenti il San Giovanni è il più periferico, non facendo da confine con un'altra cittadina, bensì con la campagna, e quindi è anche il meno frequentato e rare sono le persone che ne percorrono la strada che lo costeggia, per cui si poteva, specie in ore serali, passeggiare tranquillamente senza paura di essere disturbati se non da qualche

coppietta che subito si celava tra le sterpaglie in cerca d'intimità, ma quante volte era capitato anche a noi di fare altrettanto con l'una o l'altra ragazza con la quale si amareggiava!

L'avevamo percorso cento volte quell'argine, risalendolo completamente e poi ancora di nuovo in senso inverso, raccontandoci ogni evento piccolo o grande della nostra vita, a volte addirittura prima che avvenisse, perché spesso, a desiderarla fortemente, qualche speranza, specie se giovanile, può addirittura diventare realtà.

Una sera la luna luccicava nelle acque del torrente con mille barbigli, proprio là dove il fiume diventa lago, lago le cui acque hanno ancora il sapore delle aspre montagne da dove sono precipitate a valle dopo mille cascate, furiose e veloci, quasi desiderose di venire a conoscere anche loro la malia del lago e perdersi in esso. Quella sera proprio lungo quell'argine Angelo mi raccontò che s'era innamorato di Ada, ragazza che frequentavamo entrambi e che ci accompagnava spesso nelle escursioni in montagna insieme alla sua inseparabile amica Norma. Avevamo messo entrambi gli occhi su Ada, la più vivace delle due amiche, anche se forse Norma era la più bella, ma l'amore sbocciò tra Ada e Angelo. Fu sempre passeggiando lungo lo stesso argine che un'altra sera discutemmo della cartolina che ci chiamava alle armi, ancora una volta uniti dal destino nella stessa sorte, una cartolina che trasformava due alpinisti in alpini. Ma non dubitavamo di dover partire, non tanto perché la sensazione di tutti era che si partiva per una guerra che era già finita prima ancora di incominciare, bensì perché eravamo cresciuti nell'obbedienza e nell'amore verso la Patria, che se chiama, chiama, chiunque fosse poi a chiamare per suo conto e nome, arrogandosi diritti che nessuno gli aveva conferito.

“Vado sul Chimér” - mi disse dunque ieri sera Angelo e la cosa mi lasciò di stucco, perché non ricordo più quante altre volte avevamo discusso fino a notte fonda di raggiungere quella difficile montagna, l'unica che mancava all'infinita serie di cime facili e meno facili che avevamo scalato insieme, ma quella no, l'avevamo sempre osservata da vicino o da lontano, perché era sempre onnipresente: ovunque noi fossimo, lei faceva capolino, guardandoci con aria di sfida. Quella montagna l'avevamo sempre studiata con rispetto e malcelato timore, osservando quelle sue pareti vertiginose che da lontano sembravano quasi un viso irridente, ma con buon senso non avevamo raccolto la sfida che sembrava che quel gigante di nera roccia ci volesse lanciare e avevamo sempre deciso in totale accordo di evitarne la scalata, di cui nessuno aveva né notizia, né esperienza documentata: difatti dei pochi che avevano provato ad inerpicarsi su quei vertiginosi canaloni, pochissimi erano ritornati, ma come frastornati, silenziosi, con lo sguardo completamente bruciato da una grande luce, occhi resi ciechi da una lama rovente passata davanti alle pupille; i reduci dunque, sempre che mai fossero veramente giunti in vetta, stranamente tornavano senza voglia di parlare della loro ascensione, come desiderosi di buttarsi alle spalle l'avventura vissuta, completamente svuotati d'ogni ulteriore slancio, per cui ognuno che successivamente saliva, era come se fosse stata la prima volta che tentava l'avventura, senza potersi avvalere della preziosa esperienza di chi l'aveva preceduto.

Per le vicende della guerra, dopo che da alpinisti eravamo diventati alpini, da alpini c'eravamo improvvisati partigiani. Ricordo una notte dell'ottobre del '44, quindi di solo quattro anni fa, ma mi sembra che ormai da allora sia già trascorsa una vita intera, tanti sono gli avvenimenti che si sono succeduti con ritmo incalzante e frenetico, avevamo corso tutto il

giorno lungo sentieri impossibili di valle in valle con alle calcagna gli instancabili alpenjager tedeschi, che, una volta fiutatala, non mollavano mai la preda. Eravamo io, Angelo e Ivano, tutti e tre alpini, ora partigiani, che continuavamo a fare il nostro dovere di servitori della Patria. Eravamo dovuti giungere fino a questo sperduto rifugio, nella disperata speranza di essere finalmente riusciti a seminare i tedeschi. Stanchissimi, ci eravamo pesantemente seduti fuori del rifugio, proprio su questo fazzoletto prativo ingombro di grandi massi che lo circonda, e ancora ansimanti ci perdemmo ad osservare il Chimér, fiero davanti a noi, insensibile alla guerra che si combatteva di valle in valle tutto attorno a lui. Da secoli il Chimér osservava il ripetersi di questo crudele assurdo gioco nel quale anche il vincitore esce sempre sconfitto.

Dimenticammo per un momento perché fossimo giunti fino a lì, ci sembrò d'essere ritornati agli anni prima della guerra, quando si toccavano aspre cime per la gioia fine a sé stessa di raggiungerle, per dare pace all'ansia che ci prendeva sospingendoci sempre più in alto. In quel momento di improvvisa quiete, tutt'attorno a noi svanirono i tedeschi che ci davano la caccia, svanirono le scie di morti che avevamo alle spalle, le fatiche, le privazioni, ci sentimmo per un attimo come galleggiare in un mondo ove eravamo solo noi con di fronte la visione terribile e splendida ad un tempo del Chimér, vetta ambita, forse l'ultima meta. "Quando torneremo a casa" – disse Ivano – "quando questa maledetta guerra finirà, torneremo qui e scaleremo quell'incredibile ammasso di rocce verticali. Solo allora saremo soddisfatti". Lo giurammo solennemente, stringendoci forte le mani, ma prima ancora giurammo di tornare a casa, non immaginando certo cosa sarebbe successo di lì a pochi istanti, così persi in quella visione e dimentichi della triste realtà che incombeva e

che stava per raggiungerci anche qui, impedendoci di sfuggire al nostro destino.

Eppure non era per paura, che io e Angelo fin'ora non avevamo mai osato tentare la più grande delle avventure. Solo cinque anni fa eravamo ancora nell'inferno di Cefalonia, alpini tra gli alpini, e non era certo quello il luogo ideale per uomini paurosi. Ci colpì all'improvviso entrambi una brutta polmonite, conseguenza di un'intera notte di guardia passata al gelo sotto una pioggia scrosciante, da cui le nostre lacere mantelline non riuscivano a proteggerci in modo adeguato. La polmonite non si risolveva, il nostro fisico non reagiva perché troppo debilitato dagli stenti e dalle fatiche patite in quegli anni; il piccolo ospedale da campo – fortunatamente, dico oggi - era privo degli opportuni medicinali e ai primi di settembre di quel 1943, come i medici si convinsero che stavamo sempre peggio e che la nostra malattia non era un trucco ben riuscito per tornare a casa sgusciando da quell'inferno, venimmo rimpatriati su una nave ospedale carica di umanità dolente che, dopo essere stata mitragliata più volte lungo la traversata da svogliati aerei alleati che evidentemente scambiavano la grande Croce Rossa per un bersaglio, ci scaricò a Trieste. Da qui, su una lunga tradotta che a Vicenza venne a sua volta abbondantemente mitragliata, aggringendo in continuazione lutti a dolori, giungemmo veramente in pochi a Verona, all'ospedale militare, che rigurgitava di feriti, di ammalati ma anche di molti raccomandati.

Fu così che nostro malgrado, dopo tanti patimenti vissuti assieme prima sui monti greci e quindi a Cefalonia, abbandonammo i nostri compagni al loro destino, destino che sarebbe stato, ma lo avremmo saputo solo a guerra finita, di fucilazioni di massa e di internamento in Germania per i pochi fortunati, mentre il nostro tranquillo ospedale di Verona, alla

notizia dell'armistizio, si svuotò di colpo, come se tutti i ricoverati fossero stati miracolati all'improvviso e guariti tutti in un solo giorno.

E poi, tornati a casa per vie secondarie e con spostamenti notturni attraverso fitti boschi, nemmeno il tempo d'abbracciare la dolente madre, sempre più bianca nei capelli che ricordavamo corvini, iniziò una vita randagia di valle in valle: ci aspettavano altri due anni di battaglie, ma questa volta combattute sui monti di casa, e non furono certo due anni in cui si avesse tempo d'aver paura e fu allora che imparammo a conoscere ogni sentiero che potesse divenire una via di fuga, ogni dirupo che potesse fungere da riparo, ogni roccia dietro alla quale poter tendere un'imboscata, ogni prato abbandonato ove nasconderci tra le alte erbe inseguiti dai nemici. Monti da amare e già amati che ora odoravano di morte. Le montagne ove ci eravamo rifugiati erano a noi ben note, erano montagne amiche, montagne di casa: da esse nelle serate trasparenti come cristalli si vedeva in fondo alla lunghissima valle del torrente San Bernardino il lago Maggiore e adagiata sulle sue sponde la cittadina di Intra, o meglio la si intuiva vedendo scintillare la verde cupola del San Vittore al chiarore della luna, in quanto l'oscuramento obbligato dalle leggi di guerra impediva di decifrare le amate case, e questo forse era un bene, perché riduceva il dolore della lontananza da esse e dalle persone care che in esse cercavano di sopravvivere a quei terribili anni.

Dopo qualche mese che vagavamo di baita in baita, una sera di luna piena che entrava nel cuore fino a farlo scoppiare, Angelo non ce la fece più a trattenersi e decise di scendere in città, là dove batteva il suo cuore di giovane innamorato. Entrò furtivo insinuandosi, ombra tra le ombre, tra una casa e l'altra, andò deciso dove sapeva, tirò dei sassolini contro la

finestra che aveva le persiane sbarrate e dopo poco queste si schiusero e apparve, intorpidito e perplesso, il bel viso di Ada, incorniciato da lunghi capelli spettinati dal primo inquieto sonno. Assonnata per essere stata svegliata nel cuore della notte, ma con gli occhi azzurri come il cielo primaverile e sfavillanti di gioia alla vista di Angelo, che aveva sfidato il coprifuoco e le pattuglie dei tedeschi solo per poter incrociare per pochi minuti lo sguardo della sua innamorata. Ada l'aveva atteso fiduciosa durante tutti quegli anni, rispettando il giuramento di fedeltà che si erano scambiati prima della guerra. Era la prima volta che si rivedevano dall'inizio della guerra.

No, io e Angelo non possiamo essere chiamati paurosi, non può essere chiamato pauroso chi di notte si avventura fin quassù, anche se questo sentiero sulle rocce l'abbiamo percorso più volte negli anni addietro, sfuggendo ai tedeschi e cercando rifugio proprio in questo bivacco dimenticato tra queste alte guglie. Eppure il Chimér era rimasto sempre lì, come ad aspettarci, con quel ghigno irridente, a sbeffeggiarci, solitario ed indomabile, invitto da sempre e chissà fino a quando, almeno fino a questa notte, fino alla decisione inaspettata di Angelo di volerlo conquistare ed io con lui, quasi per assolvere a quella promessa che una notte di tanti anni fa facemmo proprio qui davanti con Ivano e certo non avremmo potuto presagire la piega che avrebbero preso gli eventi.

Voglio scrivere i nostri nomi su questo libro, a futura memoria, perché non so bene, qualora decidessimo di tentare alla fine l'avventura, se torneremo mai da quei terribili canali che intravedo da qui, rughe secolari che solcano la rocciosa fronte del Chimér.

Io sono Cesare dunque, e mi sono lasciato trascinare in quest'avventura dal mio amico Angelo, ma come fare a lasciarlo da solo con tutto quello che abbiamo passato insieme, avvenimenti che ci hanno travolto e che spesso pensavamo di vivere per l'ultima volta? E poi, proprio qui, accanto a questo rifugio, che emozione nel rimettere piede in questo posto e riandare con il pensiero a quando vi giungemmo insieme a Ivano, altro nostro amico di cento avventure! Appena giunti vi sostammo a contemplare il Chimér, rapiti e dimentichi di tutto e di tutti. Purtroppo dimenticammo per qualche minuto anche la guerra che ci aveva spinto fin lì, ma la guerra non aveva dimenticato noi e ci avrebbe raggiunto inesorabile ed implacabile.

**2 maggio 1948, ore 10.
Angelo.**



... quasi aggrappato sulle rocce...

Io e Cesare abbiamo deciso di sostare almeno un'ora, prima di proseguire, perché abbiamo camminato tutta la notte e siamo veramente esausti, non certo nelle condizioni ideali per proseguire e affrontare subito il Chimér. Era dagli ultimi anni della guerra che non mi spingevo fin quassù, e non mi ricordavo più che per raggiungere il rifugio si dovesse percorrere questo angusto sentiero, quasi aggrappato sulle rocce e continuamente esposto su burroni e precipizi. Ma quando lo percorremmo allora, durante la guerra, avevamo ben altro a cui pensare, erano ben diversi i pericoli da cui cercavamo di fuggire.

Mi viene in mente un sentiero simile percorso di notte con la mia compagnia di alpini, ridotta a poche decine di uomini, in Grecia, in un buio così fitto che ci costringeva ad avanzare quasi appoggiati allo zaino del commilitone che ci precedeva, avvolti da una fitta nebbia che ci infradiciava fin nelle ossa. Si camminava con la lucida penna nera di chi ci precedeva da non perdere di vista, tenue faro che impediva di smarrirsi. Il sentiero era così stretto e talmente infido, che più di uno di noi scivolò silenzioso nel sottostante baratro, ma la notte era talmente buia che nessuno se ne accorgeva e i malcapitati cui toccava di perdersi nel nulla erano totalmente stremati dalle fatiche e semiaddormentati, da non rendersi nemmeno conto di ciò che gli stava capitando: non avevano neppure la forza di emettere un gemito, un addio alla loro giovane vita, nella quale si erano appena affacciati, travolti da eventi ben più grandi di loro. Il nostro capitano si avvide di ciò con le lacrime agli occhi solo come giungemmo nella valle opposta e ci chiamò uno per uno per nome per rincuorarci e subito schierarci sulle rocce, giusto in tempo per abbracciare i fucili ed ammazzare e farci ammazzare da altri uomini di montagna, colpevoli solo, noi e loro, di essere nati in paesi diversi. Eppure eguali sono le montagne e la fatica di salirle.

Questa sera appena arrivati, entrati nel bivacco, sul tavolo in bella evidenza ho scorto il libro del rifugio, l'ho preso con ansia, l'ho sfogliato e ne ho letto le prime pagine; ho visto con grande emozione ciò che hanno scritto le nostre amiche Ada e Norma, solo poche ore fa. Mi sembra che qualcosa della loro gioventù si sia impigliato tra le pagine di questo libro, la scrittura ordinata ha l'inchiostro ancora fresco, l'ho toccata tremante con il dito che si è leggermente sporcato, l'ho odorato e ho avuto la sensazione di sentire un poco del profumo di Ada, come se l'avesse dimenticato lì apposta

per me, quasi in attesa di potermi avvolgere nelle sue spire, abbraccio disperato. O forse era quello di Norma, più tenue, ma forse proprio per questo ancora più intrigante. Ma entrambi avevano in comune il profumo sottile dei laghi di montagna, che solo noi sapevamo cogliere quando li raggiungevamo dopo ore di lungo cammino, sedendoci allegri sulla riva, togliendoci i pesanti scarponi e tuffando i piedi dolenti nelle gelide acque e poi schizzandoci a vicenda, giovani e felici, innamorati, insomma.

Sono rimasto con il libro in mano per pochi minuti, lunghi come anni, e ho così avuto la conferma del loro passaggio di qua, la riprova di ciò che si diceva alla sezione del CAI e cioè che le due ragazze senza chiedere aiuto o consiglio avevano deciso la grande avventura, l'impresa della loro vita, spinte da un improvviso e – almeno per gli amici – inspiegabile motivo. Nessuno poteva intuirne la ragione, non Cesare, ancora frastornato per la mia decisione e che nelle brevi soste lungo il percorso mi scrutava interrogativamente e che, appena entrato nel rifugio, l'ho visto scrivere qualche pagina su questo libro. Poi ha appoggiato il capo tra le mani e chinatolo sul tavolo s'è subito appisolato, esausto per il lungo percorso appena compiuto. Non i loro amici, nemmeno gli stessi parenti, nessuno al mondo, se non forse io, può essere in grado di intuire come si possa mai chiamare quel forte turbine che sta sospingendo le due ragazze in alto, verso il Chimér, avventura disperata, avventura d'una vita, avventura definitiva. O forse questa loro decisione le sta allontanando da qualcosa d'altro, da qualcosa da gettarsi alle spalle, da dimenticare, da annegare nel sudore della salita, quando l'unico pensiero e tutte le forze sono protese unicamente nel raggiungere la meta prefissata.

Ciò che però non mi è comunque chiaro, è se l'iniziativa sia stata di Ada o di Norma, chi ha avuto il bisogno di abbandonare le consuete certezze, forse divenute un poco traballanti, costringendo l'amica di sempre a seguirla, per non lasciarla sola ed essere così ancora insieme ad affrontare gioie e dolori, a farsi forza a vicenda, dividendo tutto il bene e tutto il male della loro giovane esistenza, unendo cose note e segreti inconfessati.

Penso però che l'idea di affrontare questa avventura l'abbia avuto quella testa matta di Ada, la mia fidanzata. E' lei la testa dura, l'ostinata, la fedele. Quando sono andato a salutarla la sera prima di partire per il fronte francese confidavo in una separazione non lunga, perché si diceva che la guerra sarebbe durata solo qualche mese, addirittura che forse, grazie al potente alleato tedesco, era già terminata prima ancora di incominciare: invece tornai a casa come un ladro e di nascosto dopo tre anni, partito ragazzo spensierato e tornato uomo provato. Fu lei dunque che sull'uscio di casa, in quella via periferica di Intra che non è più città ma non è ancora campagna, mi disse "io t'aspetterò, dovesse essere per tutta la vita, perciò devi aspettarmi anche tu e anche se arriverai vincitore a Parigi mi resterai fedele, così come io lo sarò" e mi diede un bacio grande così e ci abbracciammo forte come non mai e sento ancora con una fitta al cuore sul mio petto la forte pressione del suo seno di fanciulla che stava maturando nella pienezza di donna. Poi con gli occhi umidi, troppo orgogliosa per farsi vedere con le lacrime agli occhi, entrò veloce in casa sbattendo la porta forse più forte di quanto avesse voluto ed io mi ritrovai in un attimo dalla felicità allo sconforto solo in strada e mi accorsi solo allora di come può essere rumorosa una porta che ti si chiude in faccia e ti separa all'improvviso da tutto ciò che era il tuo mondo, sbalzandoti verso un grande buco nero sconosciuto di

odio e di dolore. Ero ancora pieno di gioventù e di vita, ma mi rendevo conto che iniziavo già ad odorare della morte che da quel momento avrei incontrato ogni giorno.

Prima però di lasciarmi, Ada mi aveva messo in mano un cartoncino, una foto che le avevo fatto su un prato nei primi tempi che ci eravamo conosciuti, quando correavamo spensierati su e giù per i nostri monti storditi dal sole; quella stessa foto che guardai nelle lunghe veglie di guardia, quella stessa foto che ancora affannato per la corsa rimiravo dopo un assalto dal quale tornavo ancora una volta miracolosamente vivo, la stessa foto che ormai consunta e quasi indecifrabile ho anche oggi nella tasca dello zaino.

Come poteva essere successo quello che poi è successo, non lo riesco a capire neppure ora. Ada, dove sei ora, Ada, su quale roccia sei aggrappata, quale pericolo stai correndo, forse per colpa mia? E la piccola Norma, è anche lei con te?

Chissà se le due ragazze, qui giunte, avranno valutato a fondo l'avventura che stavano affrontando o se viceversa non abbiano proseguito quasi di slancio, senza pensarci più di tanto, senza aver fissato negli occhi Chimér il terribile, per non farsi smarrire e ritornare così saggiamente sulla via appena percorsa. Ma le conosco troppo bene quelle ragazze, sono ragazze di queste valli, sono ragazze di montagna, che non si tirano mai indietro, anzi, sembrano quasi attratte dalle difficoltà e dal piacere di salire, ancora e ancora.

Prendo il binocolo, mi sporgo verso la valle e scruto a lungo i canaloni, li scandisco uno ad uno, li osservo in ogni sasso, cerco di individuare quelle che dovrebbero o potrebbero essere le vie obbligate per la salita al Chimér, ma di voi ragazze non v'è traccia, non un movimento, non un maglione co-

lorato, non una voce di richiamo. Mi chiedo in quale piega di questo mostro di roccia e di rododendri vi stiate perdendo, inseguendo un sogno impossibile o forse fuggendone uno altrettanto irrealizzabile.

Ma questa sosta sta durando troppo, noi siamo qui e voi non so dove, magari siete in difficoltà, avete bisogno di noi e noi restiamo qui a poltrire; ora sveglio il mio fedele amico, ci ricarichiamo gli zaini sulle spalle ed iniziamo anche noi la scalata al Chimér, ci mettiamo sulle vostre tracce, finiremo sicuramente con lo trovarci, di certo troveremo qualche segno del vostro passaggio – l'orma d'uno scarpone, un ramo di rododendro spezzato, un vostro grido - allora vi raggiungeremo. Uniamo le nostre deboli forze e cerchiamo tutti insieme di vincere l'invincibile, di osare l'inosabile, provando la grande gioia di dividere tra amici la stessa felicità, ma adesso la cosa più importante è trovarvi, congiungerci, stringerci la mano in una cordata amica e giungere in vetta, dimentichi del passato e con il desiderio di ripartire da capo, limpidi amici di sempre, senza segreti nascosti.

Qualcosa d'importante ci sta dividendo, ma ora dobbiamo superare tutto, la meta è troppo importante, troppo ambiziosa, troppo desiderata per farcela sfuggire. Raggiungerla ciascuno per proprio conto, sarebbe come non raggiungerla.

Che senso ha raggiungere una vetta a lungo sognata, se non c'è accanto un amico da abbracciare stretto, con gli occhi felici alle lacrime, dopo aver sofferto con lui?

2 maggio 1948, ore 16.

Richard.

(tradotto dal tedesco)



Il traghetto approdò ad Intra in perfetto orario...

Il traghetto approdò ad Intra in perfetto orario e io rividi quella cittadina dopo tre anni e dopo aver giurato che non vi avrei mai più rimesso piede, tanti e troppo dolorosi sono i ricordi che mi legano per sempre a quei luoghi sul lago Maggiore, che videro me, Richard Muller, un tranquillo professore di greco di Monaco, sbalzato nel bel mezzo di avvenimenti ben più grandi di me e che mi costrinsero a dover coniugare non più verbi ma la vita con la morte, quando la morte di uno sconosciuto, magari amico se fosse stato incontrato solo qualche anno prima su sentieri montani, vole-

va dire la vita mia e la possibilità di tornare in Germania, in patria, dalla mia amata moglie.

Ma la vita non è mai come uno se la può immaginare o come potrebbe sperare di poterla vivere, la vita, come l'amore, è tutto un susseguirsi di sorprese indefinite, imprevedibili e ingestibili. Ho cercato disperatamente di sopravvivere per i cinque anni di questa orrenda guerra appena terminata, non ho avuto altro pensiero che ritornare ad abbracciare la mia giovane moglie, che ha voluto sposarmi prima che io partissi e che mi ha potuto donare solo una manciata di sofferte notti d'amore; i suoi caldi baci m'hanno riscaldato nelle gelide steppe russe, le sue fresche carni m'hanno ristorato nelle torride notti africane, i suoi verdi occhi li ho confusi con i colori dei prati delle montagne di questo splendido lago, che ho percorso in lungo e in largo alla ricerca di quelli che ci dicevano essere banditi da spazzare via senza pietà, perché volevo vivere, volevo tornare da Ingrid, rivederla ancora, sprofondare ancora una volta nei suoi lunghi abbracci, Ingrid inesperta ma subito maestra, una notte lunga e breve al tempo stesso come una vita. Ma il ricordo di quelle notti mi dovrà bastare per una vita intera, perché tornato a Monaco dopo la sconfitta non ho più trovato la mia casa, c'era solo un cumulo di macerie al suo posto. Ingrid era all'ospedale, immobilizzata in un letto, la spina dorsale spezzata dalle macerie della casa crollata sotto un bombardamento proprio negli ultimi giorni di guerra. Ingrid era incapace di parlare, chissà se m'avrà riconosciuto? Almeno questo, chiedevo, che lei si rendesse conto che le ero accanto come nei giorni felici.

Dal suo letto Ingrid mi guardava fisso negli occhi e in lei ritrovavo tutto l'orrore di quello che aveva vissuto, in quello sguardo riconoscevo anche tutto l'orrore di quello che avevo provato io per giungere di nuovo fino a lei e con l'orrore la

stupidità e l'inutilità di tutto ciò che era avvenuto. Dopo aver percorso sentieri di morte ora ero lì, accanto ad un letto a vegliare una persona ridotta ad un continuo ansimare e solo una debole luce negli occhi sempre più dilatati, forse mi riconosce, vuole dirmi qualcosa e la sua disperazione è non riuscire a farmelo capire e la mia disperazione è di non poterle chiedere perdono per tutte le persone che ho ucciso in nome del nostro amore, affinché potessimo avere un domani di pace, di nuovo nel nostro giardino di casa e nel nostro letto fiorito di baci. Invece per due anni non ho fatto altro che stringerle con forza notte e giorno quella sua mano gelida, sempre più diafana, che mai rispose alla mia stretta, tranne l'ultima notte, come se in un estremo sforzo avesse raccolto tutte le sue residue energie per stringere la mia mano e dirmi così che mi ringraziava per questi due anni vissuti assieme, senza una parola, senza un abbraccio, senza fonderci in un corpo solo, ma pur tuttavia uniti come non mai o come in nessun altro modo sarebbe stato possibile, uniti da un amore ogni giorno sempre più grande. Poi la stretta s'è allentata, la luce nei suoi occhi si spense ed ora ho sentito il dovere di tornare qui, su questi monti.

Già da Laveno si vedeva nella bella giornata di fine estate la cittadina dirimpettaia con le sue case tutte allineate sul lungo lago e con al centro l'inconfondibile cupola verde del San Vittore; un poco più discosta, quasi pudica, la bianca granitica colonna del porto vecchio, sentinella fedele nei decenni. Sbarcato dal traghetto, mi sono fermato ad Intra solo il tempo di fissare una camera in albergo, di cambiarmi d'abito, preparare lo zaino, prendere la corriera per Fondotoce, quindi un primo treno fino a Domodossola e poi un secondo per raggiungere il paese di Malesco, quindi mi sono avviato a piedi verso il rifugio della bocchetta del monte Chimér, perché devo qualcosa a qualcuno; una giornata di

cammino, cercando di ricordare il percorso già compiuto quattro anni or sono, ed ora eccomi qui, il cuore che mi scoppia per la ridda d'emozioni contrastanti nel rivedere questi luoghi così selvaggi che ebbero la forza di inselvaticare anche chi vi transitò, armi in pugno, automi programmati per uccidere affinché non venissero a loro volta uccisi, camminare senza altro a cui pensare, il solo assillo della sopravvivenza davanti agli occhi, e la testa che ora mi scoppia prendendo in mano il libro del rifugio e leggendo incredulo, se capisco ancora bene l'italiano, quello che vi hanno scritto le persone che tra ieri ed oggi sono transitate di qui e mi hanno preceduto solo di poche ore, come per un appuntamento con il destino non scritto ma ineludibile. I debiti della vita si pagano tutti fino all'ultimo e senza sconti.

E' tutto come un film, che ha continuato a passarmi implacabile davanti agli occhi ogni santo giorno che ho vissuto in tutti questi ultimi anni. Rivedo ogni immagine sempre più sfuocata, fotogrammi incerti e consunti dal tempo, ma io che afferro la pistola, questa è un'immagine ferma e nitida, che ho raccontato tante volte a Ingrid, e non ho mai saputo se nelle mie lacrime ha colto la disperazione che m'avvolgeva e m'avvolge tuttora.

Erano giorni che rastrellavamo i monti, i banditi, come dicevamo noi, o i partigiani, come li chiamavano i nemici, si erano fatti sempre più pericolosi, perché invece di starsene rintanati tranquilli e sicuri sui monti scendevano sempre più spesso in pianura, ad attaccare le nostre postazioni isolate e poi sempre più baldanzosi anche colonne di soldati. Era stato deciso di porre fine a tutto ciò, anche per dimostrare alla popolazione che quella dei partigiani era una battaglia senza sbocchi ed evitare che altri giovani si dessero alla macchia,

salendo sui monti ed ingrossando pericolosamente le loro fila.

Ed eccoci allora a battere palmo a palmo queste bellissime ed aspre montagne, fin'ora a me sconosciute, così diverse ma così eguali ai monti di Baviera, con il grande rimpianto di esplorarle non come appassionati escursionisti, ma come duri combattenti.

Quante scaramucce ho ingaggiato con i miei uomini, che coraggiosamente non si tiravano mai indietro, quanti morti ho visto, loro e nostri, morti innaturali tra gente di montagna, che solo pochi anni prima, incrociandosi sugli stessi sentieri, si sarebbero stretta vigorosamente la mano, si sarebbero vicendevolmente offerto da bere e si sarebbero poi salutati fraternamente, ciascuno riprendendo la propria via, con l'intima gioia di aver fatto una nuova conoscenza ed aver così arricchito la propria umanità.

Ma quel tempo non era il tempo per tutto ciò, quel tempo era il tempo di dare la caccia al nemico, di inseguirlo di valle in valle, stanandolo uomo dopo uomo dalle baite accoglienti in cui si nascondeva, credendole irraggiungibili, baite costruite con il sudore ed il lavoro di secoli dagli alpigiani instancabili, pazienti e silenziosi che abitavano queste valli, così dure, ma così invitanti, baite edificate pietra su pietra, strappate dai fianchi della montagna con le unghie e con i denti. Gli ordini sono ordini, se non si ubbidisce è la fine di tutto, è la fine del mondo ordinato nel quale sono cresciuto. Il compito che mi avevano assegnato era quello di distruggere queste baite, monumenti all'eroicità di chi vi aveva lavorato in condizioni incredibili e li distrussi, dando inflessibile l'ordine ai miei uomini, ancora più titubanti di me, di incendiare, incendiare, incendiare. Eravamo partiti qualche-

duno volontario, inseguendo un miraggio di idealità, ma per lo più chiamati forzatamente alle armi, miti professori, impiegati scrupolosi, seri professionisti, molti affettuosi padri di famiglia o giovani mariti, e ci ritrovavamo convertiti in nuova orda barbarica, trasformati in essa da una crudele necessità per la nostra stessa sopravvivenza. Avanzavamo lentamente lasciandoci alle spalle monti silenziosi fioriti non di rossi rododendri, ma di bianchi cadaveri, monti costellati da incendi di baite, come se fossero stati fuochi estivi accesi per festeggiare il ferragosto. Solo rovine alle nostre spalle, dovevamo fare il deserto dietro di noi per poterci sentire sicuri. Avanzavamo sempre più in alto, sempre più penetrando nel cuore di valli sperdute, ove difficilmente in tempi normali si sarebbe avventurato qualcuno, finché, inseguendo l'ultimo gruppo di nemici che si ostinava a sfuggirci, pur disperati e senza più nessuna speranza di farla franca, giungemmo qui, esausti noi più di loro, al rifugio che veniva chiamato della bocchetta del monte Chimér, gli occhi appannati dalla stanchezza, una gran rabbia dentro e grande voglia di farla finita una buona volta e di portare a compimento questo sporco lavoro.

Giungemmo alle loro spalle e ci accorgemmo che erano rimasti solo in tre; non si avvidero di noi, perché erano totalmente immersi ad osservare i monti di fronte a loro, non pensai a nulla, gli ordini erano di agire, non di pensare, istintivamente estrassi la pistola e sparai con rabbia cieca, senza nemmeno rendermene conto. Al rumore dei nostri passi uno dei banditi si era girato verso di me e vidi sorpresa, più che paura, nei suoi occhi scuri, che mi fissarono interrogativamente (cosa fai, perché mi disturbi, non vedi che sono qui in pace ad osservare questi monti? Vieni, siediti qui accanto a me e viviamo insieme questo momento, almeno per poco, so che non potrà durare a lungo), ma io avevo già la pistola

puntata contro il suo petto, con un urlo di rabbia che rimbombò a lungo per la valle confondendosi con il secco rumore dello sparo premetti il grilletto, lo colpì facendolo barcollare ed un piccolo fiore rosso sbocciò sul suo petto. Continuò a fissarmi con uno sguardo di rimprovero e subito cadde a terra, riverso, e il suo sangue fu subito accolto dal terreno arido. Gli altri due si gettarono d'impeto giù per lo scosceso vallone e rotolarono a lungo, rimbalzando di roccia in roccia, inseguiti invano dalle fucilate dei miei uomini, poi i rododendri li sottrassero alla nostra vista. Pensammo che fossero morti, perché ci soffermammo sulla bocchetta a lungo: nella sottostante valle, nella quale peraltro non ci arri-schiammo a scendere, non si vide muovere nulla, tranne qualche camoscio, sbucato intimorito per vedere che cosa mai stesse succedendo.

Stordito, mi sedetti proprio nel posto dove avevano sostato così assenti e trasognati i nostri nemici solo pochi minuti prima, ero tutto un tremito per il lungo inseguimento, ma soprattutto per la breve ma violenta battaglia, provocata dalla sorpresa di esserci imbattuti così all'improvviso a ridosso del nemico: non era certo la prima volta che ero costretto ad uccidere, ma un conto era sparare nel mucchio a distanza, colpire figurine indistinte, senza viso, senza occhi che ti guardano, ombre da abbattere, cosa ben diversa era – e mi succedeva per la prima volta – togliere la vita a qualcuno che ti guarda senza paura fisso negli occhi e che nel suo sguardo leggi che non capisce perché deve morire e tu ti trovi ad essere il suo dio e a decidere che è giunto l'ultimo momento della sua vita e addio dolci abbracci di amanti, basta carezze sul capo della madre, che incanutirà senza il conforto del figlio, addio monti amati da calcare spensierati con allegre compagnie, addio addio, premo il grilletto e con questo piccolo gesto tutto ciò finisce per sempre.

Guardai anch'io là dove avevano guardato così assorti i tre nemici e vidi il monte Chimér per la prima volta. Il tremito seguito alla sparatoria poco per volta cessò, mi persi nella vista di quel colosso così maestoso, quasi un gelido mostro che impassibile a tutto ciò che avveniva di così tragico ai suoi piedi, se ne stava indifferente a tutto e a tutti. Mi prese una nuova ansia, solo lontanamente paragonabile però a quella che ho ora, mentre sto scrivendo sul libro del rifugio queste note, seduto sulle stesse pietre dove stavano seduti i miei nemici di allora, ed intanto osservo nuovamente il profilo del Chimér, impassibile e sferzante nel suo impenetrabile sorriso oggi come allora, immutato negli anni. Leggo e rileggo le prime pagine di questo libro e non ho un sentimento di stupore, perché mi sembra inevitabile e quasi giusto che la mia strada si riunisca ancora una volta con quella di coloro nella cui vita irruppi solo pochi anni fa così violentemente e tragicamente.

Forse è il Chimér, silenzioso regista, ad orchestrare tutto ciò, forse è lui che tira le fila e noi siamo solo inerti burattini ai suoi ordini. Volevo fermarmi qui, la mia intenzione era stata quella di sostare a lungo silenzioso ed assorto in questo rifugio guardando i lontani monti e forse trovare un poco di pace in essi, come per assolvere ad un voto segreto, ad una promessa inconfessata, al termine di un difficile pellegrinaggio durato anni di sofferenze, ma mi rendo conto che non è più possibile, che ancora una volta la vita ti costringe a compiere una svolta contro la nostra volontà: affardello di nuovo lo zaino che avevo appena posato a terra, mi faccio coraggio e mi avvio verso il mio destino, quale che sia, inizio la mia marcia verso il Chimér, con passo stanco, con lo sguardo perso nel nulla, con la testa vuota d'ogni pensiero. Sono senza un passato e senza un futuro, ho solo un incerto presente e lo affido nelle mani del Chimér.

2 Maggio 1948, ore 17.

Norma.



... ed iniziammo la salita.

Ci siamo fermate, per non impazzire. Sembrava che questa giornata non dovesse finire mai, ma ecco che il sole inizia a calare sull'orizzonte. Oggi come ieri e ieri l'altro. Domani non so, almeno per noi. Quando questa mattina siamo partite dal rifugio della bocchetta del monte Chimér, per vincere il mostro che avevamo di fronte, ma forse il mostro più grande è in noi ed è lui che ci spinge implacabile ed inflessibile in questa avventura, questa mattina avevamo stimato, in base alla nostra lunga esperienza di arrampicate sui monti più disparati, che, con un poco di fortuna, sfruttando la perfetta visibilità di una giornata soleggiata e limpida, avremmo raggiunto la sommità della montagna in quattro, cinque ore al massimo. E invece la sera s'avvicina, abbiamo arrampica-

to per tutto il giorno e siamo forse a non più di metà strada. Avremmo forse potuto salire ancora un poco, sfruttando la poca luce residua di questo giorno che muore, ma abbiamo avuto la fortuna di raggiungere questa piccola cengia, l'unica incontrata durante tutta la salita, e abbiamo deciso di sostare qui per bivaccare con un minimo di sicurezza, visti gli strapiombi superati fin'ora e quelli ben più paurosi che ancora ci attendono.

Mentre Ada sta cercando di scaldare un poco di the su un fornellino, io ho preso un foglio di carta e ho deciso di scrivere queste note, da inserire nel libro del rifugio se mai dovessimo riuscire a ritornare da questa avventura.

Lasciato questa mattina il rifugio, siamo dovute scendere a lungo nel fornale del Chimér, incrociando camosci che brucavano tranquilli, alzavano la testa verso di noi, ci guardavano appena e poi continuavano nelle loro abitudini, come se noi non esistessimo o forse fossimo parte della natura stessa. Che il Chimér si stesse già impadronendo di noi? Che avesse già iniziato a trasformarci in lui?

Giunti al piede del Chimér, ingombro di grandi massi, lo abbiamo toccato con grande trepidazione, appoggiando contro di lui entrambe le mani aperte: pensavamo di trovare una roccia fredda e viceversa fummo noi a ricevere una strana sensazione di calore. Probabilmente per l'emozione le nostre mani erano ancora più fredde della roccia. Ci sembrò anche di percepire come delle leggere vibrazioni, simile al ronfare di un gatto scorbutico quando, sospettoso ma piacevolmente sorpreso, viene accarezzato: ma era certo illusione, pura immaginazione, farneticazione dovuta all'eccitazione mista alla stanchezza.

Alzammo lo sguardo, che corse lungo la parete verticale, e la cima ci apparve ben più lontana di quanto ci era sembrato osservandola dal rifugio. Non ci perdemmo d'animo, rimpiangendo solo di non aver portato abbastanza cibo per una permanenza di due giorni e soprattutto di non aver affardellato lo zaino con il necessario per un bivacco, ma decidemmo di proseguire comunque, determinate e testarde. Costegiammo tutto il piede del Chimér, senza trovare una possibile via d'attacco. Alla fine, quando già pensavamo di dover rinunciare, scorgemmo una spaccatura nella roccia, ci infilammo subito dentro a fatica, perché era appena più larga di una persona, ed iniziammo la salita.

Non ci siamo nemmeno fermate per rifocillarci strada facendo, perché stimavamo la cima non più lontanissima ed eravamo prese dalla frenesia di arrivare: il mostro in noi ormai urlava prepotente incitandoci a proseguire, su, sempre più su, essendo giunte in apparenza così vicine alla meta, e noi salivamo, di canalone in canalone, di spaccatura in spaccatura, ma il Chimér era sempre lì, che ci controllava osservandoci con il suo gelido occhio, con il ghigno che ci sembrava sempre più sprezzante, con un'aria di evidente soddisfazione nel vederci arrancare verso di lui così lentamente e con risultati apparentemente poco significativi, da scoraggiare anche gli escursionisti più determinati.

Guardo in basso, verso il fornale, e vedo due figure raggiungere veloci il piede del Chimér. Sono troppo distanti per poter scorgere i lineamenti dei visi dei due alpinisti, ma come non riconoscere uno dei due? Non fosse stato che per il tuffo al cuore che ho sentito subito, non potevo non riconoscere Angelo in quel maglione azzurro, azzurro come i suoi grandi occhi pieni d'amore. Come in un silenzioso passa parola, mi s'avvicina Ada, scoraggiata per non essere riuscita ad ac-

cendere un fuoco appena dignitoso, guarda anche lei verso il basso, riconosce subito Angelo, mi guarda dritto negli occhi, non diciamo una sola parola, ma avvampiamo entrambe nel viso con le fiamme dell'inferno o forse dell'amore, sempre che vi sia una differenza significativa tra l'uno e l'altro.

“Prova tu, se riesci ad accendere il fuoco” – mi dice Ada, ma forse lo dice solo per poter prendere il posto che le spetta di diritto, e, strisciando contro la parete, data l'angustia del posto ove ci siamo fermate per il bivacco notturno, mi sospinge di lato, quasi con malo garbo, ponendosi al mio posto di vedetta ed osservando verso il basso i movimenti dei due uomini. Mi sembra giusto, cederle il passo, Angelo è il suo fidanzato, tocca a lei mettersi di vedetta, scrutare con attenzione ed apprensione il lento e faticoso incedere dei nuovi venuti, controllarne ogni passo, trepidare ad ogni incertezza, gioire ad ogni metro guadagnato che li avvicina al ricongiungimento.

Ma anch'io ho ben diritto di gioire e di tremare, anch'io ho sofferto al pensiero di Angelo che vagava in armi di monte in monte, anch'io ho esultato nel vederlo tornare sano e salvo, ma ho coltivato questi sentimenti sempre nell'ombra, sempre in silenzio, finché anch'io l'ho stretto tra le braccia (non si deve aver paura d'innamorarsi troppo – diceva) anche se non potevo gridare a tutto il mondo il mio amore per lui. E' Ada la fidanzata, è Ada la promessa, ma allora io?

Vado ad accendere il fuoco, ma il rossore sulle mie guance è identico a quello delle guance di Ada, ma il tremore che ho in me è eguale a quello che agita Ada: e allora, qual è la differenza? Non so se Ada lo sa, siamo cresciute assieme fin da piccole, ci specchiamo l'una nell'altra fin nel profondo dell'animo, indoviniamo ogni sospiro dell'altra: come è pos-

sibile nascondere un segreto così grande? E che voglia che ho in me di gridarlo al mondo intero! Ma è un sogno, un sogno irrealizzabile, Angelo è votato con un giuramento ad un'altra, ma l'amore è più forte di ogni promessa.

Quante gite abbiamo fatto insieme noi due con Angelo e Cesare prima della guerra! Fu negli ultimi anni che Ada si innamorò di Angelo, e anch'io giorno dopo giorno vidi trasformare un'amicizia in amore, in lei in modo palese, in me restando silenziosa ed in disparte, ricacciando ogni sospiro, abbassando gli occhi ogni volta che Angelo mi guardava, e ancor di più quando mi guardava Ada, dicendomi senza dire che se fino a quel momento avevamo diviso tutto, ecco, forse era giunto il momento in cui c'era qualcosa che diviso non poteva essere e la scommessa era rimanere unite pur con una cosa così importante che ci divideva ed univa al tempo stesso.

Ci siamo riuscite durante tutti gli anni della guerra, Ada palpitando in pubblico, consolata da parenti ed amici, io in segreto, senza poter avere la compassione di alcuno, ma quando ci abbracciavamo tremanti nel sentire alla radio i bollettini di guerra, ci univa la stessa sofferenza, lo stesso tremore, i nostri cuori palpitavano all'unisono.

Provavamo identico batticuore di quello che ci turba ora, e non riusciamo a capire se esso sia dovuto al nostro cuore che batte più forte alla vista di Angelo, o se non sia provocato da questo strano brontolio che sembra provenire dalla bocca socchiusa del Chimér: ogni tanto si stacca per il tremolio qualche sasso dai fianchi dirupati della montagna e rotola a lungo nella valle sottostante, rimbalzando di roccia in roccia.

Anche il mio cuore sta rotolando a valle di roccia in roccia,
sanguinando d'amore: solo Angelo, laggiù in fondo, lo può
fermare.

**3 Maggio 1948, ore 5.
Ada.**



... la difficile ascesa di Angelo...

Norma non ce l'ha fatta ad accendere il fuoco, nemmeno lei, e quindi abbiamo bevuto il the freddo, ieri sera. Abbiamo mangiato con avidità i pochi biscotti che avevamo portato con noi e la cena era belle che finita, consumata triste ed in silenzio. Poi Norma, tesa e nervosa, si è accostata alla parete di roccia e si è appisolata, senza dirmi una sola parola. Io mi sono messa di vedetta prendendo il suo posto, ho trovato per terra questi fogli, dove Norma aveva appuntato qualcosa, li ho presi ma ho preferito non leggere ciò che lei ha scritto. Se sono confidenze per me, preferisco che me le dica direttamente in faccia o in un orecchio, come è già successo in

passato tante altre volte. Se viceversa non sono per me, non ho il diritto di leggerle, non voglio sapere nulla. C'è un qualcosa che aleggia per l'aria, che non conosco e che preferisco non sapere.

Giro la pagina e dietro scrivo il racconto di questa notte, anche se non è che sia successo poi qualcosa di particolare per la verità, perché ho trascorso tutte queste ore notturne, illuminate dal chiarore di un'incredibile luna piena, ad osservare alternativamente in giù e in su. Sotto guardavo con apprensione la difficile ascesa di Angelo e di Cesare, che stavano ripercorrendo esattamente lo stesso nostro itinerario, quasi fiutando le nostre tracce: evidentemente doveva essere l'unica via possibile per salire al Chimér. Se però noi avevamo arrampicato lentamente, loro stavano salendo ancora più piano, forse per la difficoltà di individuare i pochi appigli al chiaro di luna. Quando poi li perdevo di vista, perché nascosti da un passaggio in una fenditura della roccia più profonda, allora guardavo in su, verso il Chimér. Ci eravamo fermate poco sotto la sua testa e il percorso di salita da qui in poi appariva in tutta la sua evidenza. Bisogna raggiungere le sue labbra, penetrare in quel ghigno irridente, poi uscitene si deve aggirare l'occhio immobile, ma dallo sguardo penetrante come un raggio di sole in piena estate, e quindi, rimontando la liscia fronte, raggiungere la sommità della testa ed infine, sormontatala, lanciare a pieni polmoni il grido di vittoria. Tutto qui, quasi banale.

E poi tornavo a guardare in basso, ma non riuscivo ad apprezzare, nell'incerta luce della luna, se i due alpinisti facevano progressi consistenti, perché l'impressione era che più o meno fossero sempre nello stesso punto, e poi guardavo ancora in su, osservavo il ghigno del Chimér e quello sì, che mi sembrava sempre più visibile ed oltraggioso, beffeggian-

te, come se si prendesse gioco di tutti gli sforzi che venivano profusi per conquistarlo, come se in una tacita alleanza si fossero unite tutte le forze per l'assalto finale. E poi osservavo Angelo e sentivo un gran batticuore, mi sentivo tutto un tremito dentro, ma era così forte, che non poteva essere in me. Alzai nuovamente lo sguardo e mi sembrò di cogliere come un tremolio nel Chimér, forse era lui che vibrava, ed eguale palpitazione la trasmetteva in me, ma non riuscivo a capire se fosse un tremito di paura, perché il mostro si stava rendendo conto di quante persone si stessero – come con un tacito passa parola – dando da fare per cingerlo d'assedio e batterlo oppure se quel tremito fosse solo un brontolio di rabbia premonitrice di qualcosa di terrificante, che il Chimér stava preparando per ricacciare rovinosamente a valle ancora una volta gli assalitori, che, come altre cento volte nel passato, stavano disperatamente cercando di raggiungere la sua sommità. Su questa vetta però non c'era una rassicurante croce presso cui raccogliersi in una preghiera di ringraziamento, dopo essersi abbracciati felici, su questa vetta nessuno sapeva che cosa ci fosse, veramente nessuno sapeva neppure se una vetta da raggiungere c'era poi veramente o se sul Chimér si salisse, salisse senza mai raggiungere la meta..

Ma il sole sta sorgendo, ricacciando chissà dove le tenebre, è giunta l'ora della verità, sveglio Norma, dobbiamo prepararci e proseguire, non possiamo attendere Angelo e Cesare, che non vedo nemmeno più, persi forse in qualche profondità del Chimér, dobbiamo salire, seguire, obbligate dal mostro che è in noi, il nostro destino, che ancora una volta ci vede affrontare insieme un incerto difficile futuro, forse per fuggire un indecifrabile presente e magari trovare le risposte che non riusciamo a darci proprio in vetta al Chimér.

Lascio qui questi fogli come traccia del nostro passaggio. Basta, partiamo da sole, non possiamo attendere oltre, ognuno è responsabile del suo destino, Angelo e Cesare, qui giunti, se vorranno proseguiranno seguendo le nostre tracce, scorgeranno un ramo spezzato di un rododendro, vedranno un sasso smosso di recente, metteranno il loro scarpone in una nostra orma rimasta impressa sul terreno e ci seguiranno e ci ricongiungeremo in vetta. Forse.

**3 Maggio 1948, ore 8.
Cesare.**



... il ghigno si sta trasformando in ... smorfia...

Eccoci finalmente giunti su questa esile cengia e dalle tracce evidenti abbiamo capito che Ada e Norma hanno pernottato qui, per come possano aver dormito su questo piccolissimo balcone strapiombante sulla valle sottostante. Ma del resto questa sembrerebbe essere l'unica possibilità di sosta durante la salita e anche noi abbiamo deciso di fermarci qui qualche momento, per poter recuperare le forze esauste.

Siamo saliti tutta notte di canalone in canalone, seguendo esili spaccature tutte eguali a se stesse, a tal punto che spesso ci siamo chiesti se per caso, come se il Chimér stesse

prendendosi crudelmente gioco di noi, giunti alla sommità di una fenditura, non ci si ritrovasse come per una perfida magia di nuovo al suo inizio e, amaramente beffati, si dovesse ricominciare da capo la salita, con una spossante sensazione di una meta sfuggente, come quando da bambini, dopo un temporale, si correva su un prato per vedere da dove sorgeva l'arcobaleno, ma lì giunti l'inizio si spostava un poco più in là e così all'infinito, eppure l'arcobaleno era lì, a portata di mano e quindi da qualche parte doveva pur avere inizio.

Angelo è stranamente silenzioso, mi sembra molto preoccupato, o perché non vede risolversi questa nostra avventura, con una meta che sembra sempre a portata di mano e che invece gioca a rimpiattino con noi, dando l'impressione di allontanarsi mano a mano che ci avviciniamo; o forse è preoccupato, e giustamente, per le due ragazze che, ostinate, avanzano solitarie e determinate davanti a noi, vicine ma irraggiungibili, a dimostrarci però che si può ancora salire, ancora guadagnare quota verso il Chimér.

Ora Angelo si è seduto, senza nemmeno togliersi lo zaino si è appoggiato alla parete di roccia e – “solo un attimo, poi proseguiamo” – mi dice chiudendo gli occhi bruciati dalle veglie e dal sole che ora sfavilla alto sopra di noi. Tutto attorno catene di monti e laggiù, lontano, il lago azzurro, bianche vele, piacere di far nulla.

Io trovo per terra questi fogli e ne approfitto per scrivere queste mie impressioni, sperando che non siano le ultime, perché in me c'è tanta voglia di vincere ancora altri monti: Dio, basta alzare la testa e guardarsi attorno, per rendersi conto di quante montagne ci siano ancora su cui soffrire e gioire ad un tempo, perché non c'è vera gioia duratura, se

non viene conquistata con la sofferenza. Incomincio però a pensare che, conquistato il Chimér, ci si possa sentire appagati per sempre e si abbia da raccontare sensazioni senza fine negli anni a venire, svuotati d'ogni altra voglia, ritenendo inutili altre mete dopo il Chimér, come se in sé racchiudesse tutte le altre.

Alzo lo sguardo e finalmente vedo apparire molto in alto Norma e Ada, che qui giunti, per una piega della montagna, erano scomparse alla nostra vista. Scrollo piuttosto rudemente Angelo per un braccio: mi sembra caduto in un pericoloso stato di apatia e gli indico le due ragazze, sperando che ciò serva a scuoterlo e a farlo ritornare quello di sempre, il compagno di escursioni su cui appoggiarsi, su cui contare nei momenti di difficoltà. Le ragazze sono giunte sulle labbra del mostro, le stanno contornando, dandosi la mano a vicenda, con grande maestria e sicurezza, incuranti del pericolo. Il Chimér sembra avvedersi di ciò, mai nessuno aveva osato tanto, e ho l'impressione di un sordo brontolio che scuote leggermente tutti i fianchi precipiti della montagna. Forse il mostro si sente ferito dalle due alpiniste che lo stanno penetrando nei suoi recessi più nascosti e cerca di reagire, si scuote per tentare di far precipitare a valle le intruse, che lo distolgono dal suo sonno secolare e che stanno infrangendo il suo segreto impenetrabile.

Ora anche Angelo, che si è accostato a me, osserva la scena; mi guarda e mi dice una cosa del tutto inutile da dire con parole, perché già l'avevo intuito da tempo da mille sguardi, da mille sospiri, così come avevo anche intuito che poteva nascondersi ciò, dietro la repentina decisione di scalare il Chimér appena appresa la notizia della decisione delle ragazze di salire lassù: "le amo" – mi dice, ma forse più che a me lo confessa finalmente a se stesso, guardandosi dentro

con sincerità – “le amo entrambe, ma come è possibile? Un sogno, un sogno irraggiungibile è questo...” – ma si interrompe, perché all’improvviso vediamo Ada scivolare, con una mano si afferra ad un appiglio, l’altra viene agguantata prontamente e saldamente da Norma, Ada recupera la posizione e risale, ma ora è Norma a perdere l’equilibrio e si ripete la medesima situazione di prima, ma alla rovescia; ecco, ci sembra di intravedere che il ghigno del mostro si sta trasformando in una smorfia, perché il Chimér si rende conto che questa volta non gli basterà brontolare per terrorizzare chi sta salendo, questa volta ha di fronte persone disperate e determinate a portare a compimento il loro intendimento, lo scopo d’una vita. Questa volta l’inizio dell’arcobaleno non si sposterà più, perché giunti sulla vetta del Chimér si è giunti e basta, non vi sono altre vette da scalare e da vincere, lì giunti si è giunti dappertutto, lì giunti non si può che scendere.

Ora le due ragazze, superate le labbra, si arrampicano sul naso del Chimér, sembrano rinfrancate per la prima vittoria raggiunta, salgono sicure e veloci, raggiungono l’occhio pietrificato e vorrei tanto che – novelle Ulisse – vi conficcassero dentro come a Polifemo un trave incandescente, per accercarlo e impedirgli di osservare tutto ciò che avviene attorno a lui e impedirgli così di difendersi dagli assalti. Ecco, prima Norma, poi Ada, raggiungono la cavità dell’occhio, vi si incuneano, sostano un poco: devono essere esauste, ma chi le potrà mai fermare, così galvanizzate dall’aver raggiunto un successo dopo l’altro? Angelo non mi dice nulla, silenzioso mi supera, attacca la parete di roccia e “entrambe... entrambe...” continua a mormorare e inizia a salire anch’egli verso il labbro del Chimér. Lo seguo. Cosa potrei mai fare d’altro, compagno da sempre d’un amico così disperato?

**21 Agosto 1994, pomeriggio.
Discussioni presso il rifugio
della bocchetta del monte Chimér.**



... penetrare quelle valli inaccessibili...

Franco abbassò il libro del rifugio che aveva letto tutto d'un fiato, perché le restanti pagine erano tutte bianche. Dunque le annotazioni degli alpinisti, per la verità solo poche pagine malamente scarabocchiate dagli escursionisti che in quegli anni s'erano avventurati fino a lì in quei pochi giorni che il rifugio era rimasto aperto, erano terminate. Franco era rimasto completamente coinvolto dalle vicende che aveva letto ed ora poteva rivivere tutta la storia della sua vita in una lu-

ce completamente diversa: le tessere del mosaico stavano andando lentamente a posto, formando una figura nitida.

Del resto Franco l'aveva sempre detto a Tiziano, ogni volta che affrontavano una nuova escursione e da lontano intravedevano l'inconfondibile sagoma del Chimér, che sembrava sonnacchiare sornione: “devo farmi forza, devo penetrare quelle valli inaccessibili, violare l'inviolato Chimér, perché lì saprò qualcosa di definitivo di me”.

“E poi”? – gli faceva eco Tiziano – “cosa vuoi mai scoprire? Non ti basta quello che sei, senza frugare nel tuo passato? Il nostro destino non cambia, sapendo da dove veniamo; potrebbe cambiare solo sapendo dove andiamo, ed è per questo che il futuro ci viene rigorosamente tenuto nascosto”.

Foglie gialle d'autunno al vento, le sue parole; quando Franco gli parlava così, la sua voce s'induriva, lo sguardo diventava di vetro, dello stesso colore del lago d'inverno, quando gelida soffia la tramontana.

Tiziano s'accostò a Franco e vide che stringeva il libro del rifugio in mano: aveva sul viso uno strano sorriso triste e gli sembrò anche un poco invecchiato: forse era per la infinita stanchezza d'essere giunto fin lì, forse era perché aveva scoperto o intuito qualcosa. “Ora sai anche tu?” – chiese Franco a Tiziano a bruciapelo, indicando il libro. “Io ho iniziato a capire qualcosa, ma non ancora tutto”. “Tutti sanno che, morto mio padre in montagna, ho vissuto con mia madre e una zia, che chiamavo così ma non lo era veramente; certo ricordi che l'anno scorso sono morte entrambe, a distanza di un mese una dall'altra: prima mia madre, quindi mia zia. Erano vissute sempre insieme e se ne andarono insieme. Ma mia zia Norma, prima di morire, mi strinse forte

la mano e mi disse: “tua madre Ada non te lo volle mai dire, ma io non posso celartelo qui giunta. Vai sul Chimér, là troverai la verità. Ricorda: anche se dolorosa, la verità non fa mai male”.

“E spirò” – continuò Franco – “e quella stretta di mano mi duole ancora oggi, ma più che sulle dita, nel cuore, infissa come un coltello, ricordando quei due grandi occhi, trasparenti come il ghiaccio dei nostri monti, che mi guardavano trapassandomi l’animo, come se mi volessero dire qualcosa di grande”.

“Ora più che mai devo sapere tutto” – disse Franco – “questo è solo l’inizio, devo andare fino in fondo” e così dicendo scosse quasi con malo garbo il libro, che con quel gesto si spalancò; i due amici s’accorsero con stupore che dopo tutte le pagine bianche, sul fondo v’erano ancora delle pagine scritte. Si ricordarono allora della prefazione, in cui si raccomandava agli alpinisti, che avessero avuto la fortuna e l’avventura di ritornare dal Chimér, di scrivere le loro impressioni sul fondo del libro, onde non impressionare con il loro racconto coloro che avevano deciso di tentare l’avventura e farli così desistere dal loro intento. Si sedettero uno accanto all’altro, sul gradino della porta d’ingresso del rifugio diroccato – mistero nel mistero: rifugio restaurato e andato in rovina dopo solo pochi giorni – ed iniziarono a leggere le restanti pagine, molto poche per la verità, ma spesso è nel poco che c’è il molto, se non il tutto.

*Notazioni e impressioni
degli ardimentosi che,
di ritorno dal Chímér,
desiderano tramandare
le loro avventure
a chi verrà dopo di loro.*



Abbiamo pensato di aprire questa sezione del libro del rifugio della bocchetta del monte Chímér con l'arcigna immagine, ripresa da un nostro valente Socio appassionato fotografo, del monte Chímér stesso.

Se qualche escursionista, giunto al rifugio smanioso di raggiungere il Chimér, aprirà questa sezione per istruirsi sull'itinerario da seguire e sui rischi da correre, se dunque questo escursionista dovesse smarrirsi d'animo e decidere di ritornare sui propri passi, almeno si consolerà osservando questa bella fotografia del Chimér e comunque tornerà a casa con il ricordo di aver compiuto un'escursione in ogni caso possibile non a tutti.

**4 Maggio 1948, all'alba.
Norma.**



... raggiunto lo spietato occhio del Chimér...

Eccoci di nuovo al rifugio, con la morte nel cuore, distrutte dalla fatica, dilacerate dal dolore. Dobbiamo per forza sostare, prima di proseguire, e allora sul fondo di questo libro, mentre Ada, buttatasi sul prato davanti al rifugio, ancora con lo zaino in spalla, scossa dai singhiozzi, s'è addormentata sfinita – ma forse più che sonno è torpore - scrivo alcuni veloci appunti, cercando di mettere un poco d'ordine ai frenetici e sconvolgenti avvenimenti capitatici nella terribile giornata di ieri. Nulla sarà più come prima, al Chimér sono salite due ragazze piene d'entusiasmo e d'amore e il Chimér restituisce due donne spezzate nell'animo, improvvisamente invecchiate nel volgere d'una sola notte.

Avevamo raggiunto lo spietato occhio del Chimér, la cui orbita era risultata inaspettatamente molto ampia, quasi confortevole, addirittura protettiva. Visto così da vicino, potendolo addirittura toccare con le mani, quello sguardo impassibile non era poi così terribile, come quando lo si osservava da lontano, anzi, dava quasi un'impressione di tristezza, la tristezza della solitudine. Forse stavamo riuscendo a strappare al mostro la sua maschera, forse lo stavamo smontando pezzo dopo pezzo per renderlo quello che non poteva altro che essere: un ammasso, seppure vertiginoso e caotico, di rocce, null'altro che pietre su cui salire, come avevamo fatto cento altre volte su cento montagne diverse.

Ci fermammo dunque nella cavità dell'occhio e scorgemmo Angelo e Cesare sbucare dalla parete sottostante ed aggredire il labbro inferiore del Chimér. Lo contornarono con grande abilità, senza scivolare o perdere l'equilibrio come era successo a noi, s'insinuarono nella stretta fenditura della bocca e sostarono un attimo, prima di aggredire il labbro superiore e dirigersi anch'essi, strisciando sul naso, verso l'occhio, ove stavamo sostando, strette ed abbracciate, onde darci maggior sicurezza. Angelo ci scorse, agitò sorridendo il braccio in segno di saluto. Non so come mai mi decisi, forse fui spinta da quel gesto, diretto ad entrambe, pensai che dovevo farlo, che era finalmente giunto il momento della verità. Quale posto migliore che sul Chimér, quasi dentro di lui, come se fosse stato un grande confessionale?

“Ada” – dissi ad Ada, quasi bisbigliandole nell'orecchio, tanto eravamo vicine l'una all'altra, o forse per non farmi sentire dal Chimér – “Ada, io e Angelo corriamo per i prati sopra Intra, poi lui mi prende la mano, m'attira a sé, mi bacia a lungo, mi reclina tra i fiori, che s'aprono per accoglierci complici e nasconderci alla vista del mondo, e io conosco

l'amore, l'amore completo che ho solo sognato per tutti gli anni della guerra, amando Angelo di nascosto ed in silenzio, vivendo di riflesso in me il vostro amore palestinese". Dissi tutto questo d'un fiato, con il terrore che Ada m'interrompesse e quindi non avessi più la forza di proseguire nel mio racconto, che più che una confessione era un urlare finalmente alla luce del sole il mio grande amore. Il Chimér, muto testimone, me ne aveva dato la forza, il coraggio. L'amore, quando è troppo grande, non può più stare in nessun cuore, deve straripare, allagare il mondo intero.

Ada, come finii di parlare, non ebbe nessuna reazione, sembrava quasi che non avesse sentito nulla, come se avesse scambiato le mie parole per il fruscio del vento tra le fronde. Mi strinse solo un poco più forte, ma forse ciò era dovuto solo alla posizione precaria in cui ci trovavamo e alla necessità di stare abbracciate per non perdere l'equilibrio. Ada continuava ad essere assorta osservando l'incedere di Angelo e Cesare, ma sembrava non vederli, il suo sguardo correva ben più lontano, forse rivedeva la scena di quando, la sera prima che Angelo partisse per il fronte, si avevano scambiato il reciproco giuramento di fedeltà. Ma forse nell'amore la parola per sempre non esiste, chissà.

"Anche noi ci siamo amati" – disse Ada dopo qualche minuto con voce stanca e lontana, ma non parlava con me, parlava ai monti lontani, si confessava anche lei al Chimér vicino – "Angelo non voleva che facessimo l'amore, perché il giorno dopo sarebbe partito per la guerra, e chissà se sarebbe mai tornato, ma io lo volli fortemente, perché volevo un figlio da lui, da allevare durante la sua assenza, come suo impegno a non farsi ammazzare e a ritornare. Ma non riuscii a restare incinta e nemmeno ora che è tornato, pur essendoci amati più volte". "Io invece lo sono" – dissi io tutto d'un

fiato e le mie parole rotolarono a lungo per le valli sottostanti, sembrarono rombi di tuono. Perfino il Chimér si scosse dalla sua granitica immobilità ed ebbe un leggero fremito. “Lo so, l’ho intuito dal tuo sguardo, era inutile che me lo dicessi, ma quel figlio è mio, ricordati, sono io la madre, mi spetta di diritto” – mi disse in tono conclusivo Ada.

Fu in quel momento che tutto si compì. Quel leggero tremolio, poco più di un sordo borbottio, che ci aveva accompagnato lungo tutta la salita e che non eravamo riuscite a capire se provenisse dai palpiti del nostro cuore affaticato o piuttosto dall’immaginazione scatenata da un cervello ancora più stanco del fisico, quel tremolio divenne all’improvviso una violenta vibrazione che percorse tutta la montagna da capo a fondo, come una serie ininterrotta di onde che si lanciano con violenza e continuità sugli scogli, fino a frantumare le rocce più salde con la sola forza dell’acqua. Iniziarono a staccarsi dalle pareti dei grandi blocchi, che rovinarono nei precipizi sottostanti. Qualcuno precipitò anche da sopra di noi, sfiorandoci nel passarci davanti. Noi ci rincantucciammo ancora di più all’interno dell’orbita dell’occhio, aggrappandoci ad alcuni appigli che fortunatamente almeno lì non mancavano.

Messeci così in sicurezza, sporgemmo angosciate il capo all’esterno, dimentiche di ciò che c’eravamo appena detto, e vedemmo Angelo e Cesare bloccati da tutto quel gran terremoto – perché non poteva trattarsi d’altro – tra le labbra del mostro, mostro che ci sembrò socchiudere leggermente la bocca, trasformando l’enigmatico sorriso di sempre in un ghigno di disprezzo, e in quell’ampia fenditura che così s’era formata vedemmo scomparire i nostri compagni. Poi tutto fu silenzio, calato così all’improvviso, da essere addirittura più assordante di tutto il frastuono che l’aveva prece-

duto. Ci guardammo smarrite negli occhi, divenuti di pietra più dura di quello del Chimér stesso, dentro la cui orbita avevamo trovato rifugio, riuscendo a proteggerci dal gran rovinio dei sassi. Non ci fu bisogno di parlarci, per decidere il da farsi: dovevamo scuoterci, dovevamo scendere, andare a cercare Angelo e Cesare, capire dove erano finiti, se avevano bisogno d'aiuto, se potevamo soccorrerli, perché certo qualche sasso doveva averli colpiti.

Una grande angoscia, presentimento d'una tragica realtà, ci avvolse completamente, fino a toglierci il respiro. Ci guardammo ancora una volta negli occhi, occhi che finora non ci avevano mai mentito. Ma quello non era il momento delle parole, per quelle ci sarebbe stato tempo forse più tardi, sempre che ci fosse stata la necessità di aggiungere altro a quanto già era stato detto, quello era il momento dell'agire. Uscimmo dal nostro rifugio provvidenziale ed ospitale ed iniziammo, con difficoltà enormemente superiori, a ripercorrere in discesa l'itinerario appena percorso in salita e guadagnato metro dopo metro con grande pericolo e difficoltà. E' incredibile come possa cambiare radicalmente lo stesso percorso, a seconda se si salga o si discenda. E spesso le difficoltà insorgono proprio in discesa, quando già si pregusta profumo di casa e le fatiche e i rischi sembrano essere stati messi alle spalle.

Siamo scese fino al labbro superiore, ci siamo dovute sporgere sul sottostante precipizio, dondolandoci un poco, per poi lasciarci andare ed infilarci nella stretta fessura della bocca, che trovammo ben chiusa, ma cos'altro ci saremmo aspettati di trovare? Iniziavamo forse a vaneggiare, non sapevamo più cosa fare o cosa pensare, l'unica cosa certa era che lì Angelo e Cesare non c'erano.

“Dove saranno finiti?” – mi chiese Ada con un filo di voce, quasi più senza fiato. “Li avrà inghiottiti il mostro?” – continuò poi con un’intonazione disperata nella voce, ma senza voler porre una vera domanda, perché si rendeva anche lei ben conto dell’assurdità di ciò che stava dicendo. Ma lì giunti, avremmo potuto credere a tutto e al contrario di tutto. Se il Chimér si fosse messo a parlare, la cosa non ci avrebbe stupito più di tanto, anzi, ci chiedevamo per quale misterioso motivo non avesse ancora iniziato a farlo per schernirci, per sbeffeggiarci. Stava scendendo la notte, non potevamo trascorrerla qui. Forse Angelo e Cesare erano caduti più in basso, dovevamo scendere anche noi.

Ci sporgemmo sul labbro inferiore, lo percorremmo strisciando, stando molto in aderenza alla roccia, mentre con i piedi cercavamo un appoggio, che però non riuscivamo a trovare.

Perdemmo le forze, non riuscivamo più a stare appigliate, iniziammo a scivolare, era finita, fra poco saremmo sprofondate nell’abisso senza fine, forse raggiungendo Angelo e Cesare, fornendo altro cibo all’insaziabile Chimér, quando all’improvviso i nostri piedi si appoggiarono su qualcosa di franco che ci sostenne... eravamo salve.

4 Maggio 1948, ore 15.

Richard.

(tradotto dal tedesco)



... un esile sentiero strettissimo, a precipizio...

Mi sono mosso da questo rifugio solo un giorni fa e mi sembra che sia trascorsa una vita intera. Mi sono avviato solitario verso il Chimér, seguendo le orme delle persone che, come ho letto su questo libro che ora sto annotando con le mie ultime impressioni, m'avevano preceduto. Ho contornato tutto il piede della montagna su un esile sentiero strettissimo, a precipizio sulla valle sottostante, fino a trovare un canalone, nel quale mi sono infilato per iniziare la scalata.

Sono salito molto lentamente, perché non sono più abituato ad andare in montagna, anzi, da quando ho smesso di percorrere questi posti durante la guerra, tornato a casa, non ho più infilato gli scarponi, perché riprendere a salire per sentieri alpini avrebbe ravvivato in me ricordi di grande dolore.

Ogni tanto alzavo il capo per rendermi conto se stessi arrivando ad un punto fermo o se invece queste spaccature non portavano da nessuna parte. Proprio come la mia vita, che da quel giorno terribile che proprio su questi monti ho ucciso un uomo guardandolo diritto negli occhi, non mi porta più da nessuna parte, anche se continuo ad avanzare di qua e di là. E' per questo che ho deciso di tornare qui, per riprendere il filo della mia vita dal punto in cui si era spezzato e avendo voluto Iddio farmi incontrare con le persone nel cui destino sono entrato così pesantemente, le voglio raggiungere ad ogni costo, devo parlare loro, devo spiegarmi, forse dovrei anche chiedere perdono. E quindi strinsi i denti, salii e salii, anche perché alzando il capo la meta non mi sembrava più così lontana: mi sembrava infatti di scorgere le due ragazze ferme nell'occhio del Chimér, mentre i due uomini stavano affrontando il superamento delle labbra del mostro, che forse è il punto più impegnativo di tutta la salita.

Ma ecco che tutta la montagna iniziò a tremare, tutt'attorno a me c'era un gran rovinio di grandi massi, mi appiattii contro la roccia appigliandomi più che potevo, un sasso mi colpì lo zaino, ruppe gli spallacci e lo fece precipitare a valle. Fu un momento terribile, ero completamente bianco di polvere, avevo le orecchie assordate per il grande frastuono, che però poco per volta diminuì, fino a tacere del tutto. Mi sporsi dal mio riparo, guardai in alto ma non vidi più i due uomini. Il Chimér aveva come un sorriso beffardo, quasi soddisfatto, mentre in alto almeno le due ragazze mi sem-

bravano essere al sicuro: ebbi l'impressione che rinunciassero alla salita, forse per qualche difficoltà troppo grande da superare, ed iniziassero a scendere.

Decisi senza pensarci troppo di salire ancora, dovevo raggiungere il punto ove erano scomparsi i due alpinisti, vedere se potevo almeno per una volta essere d'aiuto, dovevo cercare di capire dove fossero finiti. Intanto, non lo avevo ancora fatto lungo tutta la salita, mi guardai attorno e mi resi conto di essere al centro di un paesaggio terribile e bellissimo ad un tempo, che mi ricordava di certe illustrazioni del grande Doré alla Divina Commedia, che da bambino, quando sfogliai quel grande libro, mi affascinarono e terrorizzavano ad un tempo.

Salii velocemente, giunsi sotto il labbro, ma dei due uomini non v'era traccia alcuna. Mentre lì giunto pensavo a cosa fare, perché superare il labbro senza un aiuto mi sembrava che fosse praticamente impossibile, vidi dei piedi penzolare dall'alto, cercare un appoggio, che non potevano trovare. Quindi vidi ancora le due ragazze che, ormai esauste, stavano iniziando a scivolare verso il baratro, avviandosi ad un certo tragico destino. Non ci pensai due volte: mi puntellai il più possibile su un'esile sporgenza, mi abbarbicai alla roccia più con le unghie che non con le mani e mi posi sotto alle due ragazze in difficoltà, offrendo le mie spalle come appoggio di fortuna e fortunato ad un tempo. Ebbene, lo dico con certezza, le salvai da morte sicura.

Scendemmo assieme senza dirci una sola parola con la massima prudenza lungo gli stessi canali percorsi salendo: dei due alpinisti non trovammo traccia alcuna. La roccia stava diventando scivolosa: il tempo era cambiato abbastanza repentinamente, s'erano addensati grandi nuvoloni e ben pre-

sto iniziò a cadere una leggera pioggerella, che, anche se non rendeva impossibile il rientro, tuttavia costringeva tutti noi ad assicurarci ad ogni passo, con gli scarponi che scivolavano di continuo sui sassi ormai diventati appoggi infidi.

Tra le nebbie, che stavano salendo fitte dalla valle, scorgemmo la bianca sagoma del rifugio della bocchetta del Chimér e ci rassicurammo un poco. Lì giunti, le due ragazze si gettarono esauste sull'assito all'interno del rifugio, una delle due scrisse qualcosa su questo libro, poi, dopo pochi minuti, entrambe caddero in un sonno profondo.

Ora la pioggia cadeva fitta, la nebbia stava avvolgendo tutto e non solo i nostri pensieri che non erano più così lucidi: guardai le due ragazze, una distesa per terra, l'altra rannicchiata accanto alla prima, quasi a cercare protezione, entrambe giovani, belle, emanavano vita, mentre io avevo sempre incollato addosso questo sapore di morte, che non mi lasciava più dai giorni terribili della guerra. Ogni tanto un singhiozzo rompeva il loro dormire, a riprova di quanto stessero soffrendo per le ultime drammatiche vicende che avevano vissuto. Ma ora pioveva sempre più forte, la nebbia si stava facendo più fitta di minuto in minuto, il rientro a valle diventava una cosa veramente pericolosa e le ragazze, prive di viveri com'eravamo, non potevano passare qui un'altra notte. Le svegliai: giusto il tempo di dissetarsi e con gli occhi gonfi di pianto mi abbracciarono, con più disperazione che riconoscenza, mi sembrò, e se ne andarono verso valle completamente affrante. Le osservai affrontare lo stretto crinale, allontanarsi e, con una stretta al cuore, le vidi entrare nella nebbia e svanire in essa. Restai solo.

Io ora sono seduto sul gradino all'esterno del rifugio, proprio lì dove stava seduto quel giovane cui spezzai la vita, e

mi sembra di essere rimasto l'ultimo uomo al mondo. La pioggia ha iniziato a cadere abbondante, mi appiccica i capelli sul viso, mi infradicia tutti gli abiti. Sono un assassino, ma ho anche salvato due ragazze. Da che parte penderà mai la bilancia della mia vita? Se qualcuno un giorno mi chiederà conto delle mie azioni, questi fatti potranno mai compensarsi o il togliere una vita non è una cosa che possa essere in alcun modo risarcita, cancellata? Ho ucciso un giovane, e con lui forse una fidanzata, forse anni d'amore, e figli che l'avrebbero sostenuto nella vecchiaia. Però forse, chi lo può dire, gli ho risparmiato una vita di dolori, di lutti, di stenti. Però sempre vita, sarebbe stata. La sua vita. E se una vita val la pena di essere vissuta, lo può decidere solo chi la vive e forse nemmeno lui.

Mi pongo queste domande nel silenzio più assoluto, rotto solo dal ticchettio della pioggia contro le lamiere del tetto del rifugio, ma non mi so rispondere. Pongo le stesse domande al Chimér, altrettanto solo di fronte a me, ma anch'esso non risponde, tace come sempre, solo che forse ha un sorriso un poco più sprezzante del solito, per la grande soddisfazione d'aver respinto ancora una volta gli assalitori, che avevano coltivato un sogno di vittoria, che erano alla ricerca di risposte impossibili da dare.

Il Chimér ha spezzato due giovani vite, due delle tante che hanno tentato di vincerlo, ma per questo certo il mostro non avrà rimorsi come me, proseguirà impassibile la sua vita di fredda pietra, rigettando nei suoi inaccessibili precipizi uno dopo l'altro tutti coloro che tenteranno mai l'avventura della loro vita, tutti coloro che coltiveranno un sogno assurdo, un anelito irresistibile, tutti coloro che spinti da un fuoco inestinguibile, dopo aver raggiunto una vetta dopo un'altra, tentano la scalata alla vetta delle vette, cercano di vincere il

Chimér, di giungere sulla sua sommità, per constatare che veramente solo lì non si può che scendere. Sogno impossibile.

4 Maggio 1948, notte.

Richard.

(tradotto dal tedesco)



... in lunga fila ordinata...

Le ore sono passate tutte eguali a se stesse, non so quante, ed io sono sempre qui, ad osservare, senza vederlo, il vuoto di fronte a me. Forse su questa stessa panca si era seduto quel giovane prima che io l'uccidessi, forse qui avevano sostato tutti gli alpinisti prima che li uccidesse il Chimér, stesso eguale destino, che tutti li ha accomunati, pur provenendo da strade diverse, ma tutti spinti dal medesimo desiderio di sapere cosa c'è sulla vetta delle vette.

Questo rifugio ha lo stesso odore di morte, che ho appiccicato anch'io sulla mia pelle e che solo mia moglie non riusciva

a sentire – o forse fingeva solo o più probabilmente, nel suo letto d'ospedale, non era in grado di farlo. Ho ancora negli occhi le alte fiamme che s'erano levate al cielo quando diedi l'ordine di incendiare questo rifugio, rischiarando una notte lontana, fiamme come quelle che ora vedo raggiare in questa stufa, rischiarando una notte vicina, lingue di fuoco che assumono strane sembianze, queste due mi sembra che siano le due ragazze che ho salvato, quella è invece quel partigiano che ho ucciso, quelle altre rassomigliano a quei due alpinisti che il Chimér ha divorato, non rendendo nemmeno i corpi alla pietà degli amici. Tutti hanno imboccato il sentiero stretto, salendo verso la valle sconosciuta, l'ultima valle, la valle delle valli, ma anche se erano in due o più, alla fine l'ultimo tratto l'hanno dovuto affrontare in solitudine.

Sento uno scoppiettio, ma non è provocato dai sordi colpi delle nostre armi da fuoco, quando sdraiati su verdi prati, sommersi dal fieno, aprivamo il fuoco all'improvviso e vedevamo in lontananza cadere dei birilli, birilli, null'altro che birilli, e non importava se da quei birilli usciva un grido, un'imprecazione, una preghiera, da lontano erano solo birilli da abbattere e li abbattevamo, prima d'essere abbattuti a nostra volta, anche noi birilli come loro.

Questa sera a scoppiettare sono le braci del fuoco morente che, rumoreggiando quasi allegre, fuoriescono dallo sportello della stufa che ho spalancato per cadere sull'assito di legno del pavimento del rifugio, lo inceneriscono a loro volta e poi l'incendiano, ecco, ora è tutto un ardere di infissi e di travi, proprio come l'altra volta... ma cos'è tutto questo nella vastità della valle silenziosa? Null'altro che un tremolante punto rosso nell'immensità d'una nera notte come tante, un punto rosso che ben presto diventerà filo di fumo e poi più

nulla, ma che dolore questa trave in fiamme che mi rovina addosso...

Chimér, non ti bastano mai le vittime, vuoi proprio tutti coloro che ti hanno anche solo toccato... come una perfida donna, susciti il desiderio di averti, li attiri a te e poi li cacci indietro, ma non vuoi lasciare tracce e nascondi anche i loro corpi, chissà dove. Ecco, tutti coloro che sono stati attratti da te per i più vari motivi, tutti noi ci incamminiamo in lunga fila ordinata, nessuno escluso imbocchiamo il sentiero stretto e ce ne andiamo in silenzio, accettando disciplinatamente il nostro destino, perché ben sapevamo già tutti fin dall'inizio quale sarebbe stato. Volevamo sapere, conoscere, capire qualcosa di noi e tu ci hai punito per questo.

Ti lasciamo solo, Chimér, ancora una volta solo, solo per sempre, perché non ci sarà più nessuno che vorrà cadere sedotto nella tua trappola mortale. Continua a irridere cielo e terra con quel tuo sorriso, ma che gusto ci provi, se non v'è nessuno ad osservarti?

Tutto crolla tra le fiamme ed il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér mi cade dalle mani.

**21 Agosto 1994.
Tragedia al rifugio
della bocchetta del monte Chimér.**



... stava raggiungendo la sommità del Chimér...

Questa volta il libro del rifugio era finito per davvero e non v'erano più altre pagine scritte. Tiziano cercò lo sguardo di Franco, ma non lo trovò, perché teneva gli occhi chiusi. L'amico ora sapeva, aveva tanto fatto per scavare nel suo passato ed ora Franco sapeva tutto, aveva scoperto come mai il padre era morto, chi aveva salvato le due donne che lo avevano cresciuto e la verità su sua madre. Tutto s'era compiuto sul Chimér, ma ora che Franco sapeva, non è che per ciò sembrasse più felice di prima. Forse è vero che meno si sa, e meglio è. Ma il problema è che ora sapeva e nulla sarebbe più stato come prima. Quante volte Franco era salito

verso un'impervia bocchetta, spesso coperta da alta neve, con il desiderio di scoprire i segreti che si nascondevano dalla parte opposta, ma raggiuntala, talvolta si pentiva, deluso per ciò che vi scopriva: altre valli infinite, altre alte montagne e si ritrovava al punto di partenza. Ma ora che aveva raggiunto la bocchetta della sua vita, conquistata con così tanta fatica, non c'era delusione in lui, ma solo un grande vuoto per ciò che aveva appreso e che aveva cancellato in un sol colpo tutta la sua vita fin qui vissuta. Gli sembrava di non aver più mete verso cui tendere o forse ne era rimasta solo una, l'ultima, l'impossibile da conquistare.

Franco sorrise stancamente a Tiziano, gli diede una leggera affettuosa manata sulla spalla, s'infilò nel sacco a pelo e s'addormentò senza dire una parola. Tiziano ballò un poco in giro, non sapendo bene cosa pensare e cosa fare, se potesse in qualche modo essere d'aiuto al suo amico o se forse qualsiasi altra parola non fosse stata di troppo, inutile. Per Franco era giunto il momento delle scelte solitarie. Infine, senza più dire niente, si infilò anche lui nel sacco a pelo e, pensando a tutti gli avvenimenti di quegli ultimi giorni, poco a poco fu preso da un profondo torpore, che lo accompagnò tutta la notte in un sonno senza sogni, estraniandolo da tutto.

Si svegliò che albeggiava, piuttosto infreddolito ed un poco spaesato, ma ben presto realizzò dove si trovava. Uscì silenzioso dal sacco a pelo, si stirò contemplando in lontananza il lago Maggiore che, indeciso se vestirsi per quella giornata di sole in rosa o in celeste, dava in ogni caso il meglio di sé. Il primo traghetto si stava muovendo da Intra per compiere l'usuale traversata verso Laveno, così da anni e per anni, sembrava proprio che non vi fosse nulla di nuovo quel giorno, eppure una novità c'era: il sacco a pelo di Franco era

vuoto. L'amico non poteva essere andato molto lontano, perché appoggiato alla parete del rifugio c'era il suo grande zaino viola; eppure Tiziano fu preso da una strana agitazione, quasi un presentimento. Girò attorno al rifugio, guardandosi attorno, ma dell'amico non v'era traccia alcuna. Tornò al punto di partenza e fu allora che s'accorse che accanto allo zaino di Franco v'era, aperto, il libro del rifugio della bocchetta del Chimér. Lo prese con mano tremante e vide che sull'ultima pagina erano state scritte alcune parole. Era proprio un libro che non finiva mai quello, e quando sembrava che vi fosse stata scritta l'ultima pagina, ecco che se ne aggiungeva a sorpresa un'altra, proprio come il libro della vita, che non ci si decide mai a chiuderlo definitivamente e ogni volta che qualcuno vi scrive la parola fine si è pronti ad aggiungere un'altra pagina.

Tiziano le lesse e rilesse quasi incredulo quelle poche parole, anche se, prima ancora di aprire il libro, già aveva immaginato cosa vi avrebbe trovato scritto:

“Vado sul Chimér, il mostro m'ha preso tutta la vita mia, ed io ora voglio prendere la sua. Ciao, amico mio, ti voglio bene. Non seguirmi, sono partito nel cuore della notte e non mi potresti raggiungere. Tuo Franco, senza padre e con due madri, vado alla ricerca di me stesso”.

Tiziano si sedette smarrito, attanagliato dal vuoto ove all'improvviso l'amico l'aveva precipitato, poi si scosse e corse verso il proprio zaino, l'aprì, prese il binocolo ed iniziò a scrutare le pendici della monte Chimér, partendo dal suo piede. Seguì i ripidi canaloni, uno ad uno, poi salì al viso: scandagliò con cura le labbra, ispezionò l'occhio, ma l'amico non si scorgeva. Sali ancora più su, verso la testa del Chimér e, stupito ed ammirato ad un tempo, gli sembrò che proprio sulla vetta si muovesse qualcosa, certo non poteva essere un animale: sì, non c'era dubbio alcuno, Franco

stava raggiungendo la sommità del Chimér, primo alpinista ad essere riuscito in tale estrema impresa, forse prendendo il mostro di sorpresa nel sonno e sfuggendo così alla sua implacabile ed ossessiva sorveglianza.

Ma poi avvenne tutto all'improvviso ed in pochi momenti: la montagna, svegliatasi alla luce dell'alba, incominciò a brontolare, poi il brontolio divenne un leggero tremolio e quindi un forte sussulto. Tiziano vide Franco oscillare, poi cadere sulla sommità del Chimér ed aggrapparsi ad essa, ma i sussulti erano sempre più forti ed il suo povero amico scivolò lungo la parete verticale, entrò nella cavità dell'occhio, ma un sobbalzo della montagna lo proiettò al di fuori, precipitò sul labbro superiore, riuscendo miracolosamente ad afferrarsi ad esso. Con le gambe penzoloni cercò di appoggiarsi sul labbro inferiore, ma Tiziano ebbe come l'impressione – un effetto ottico, non c'è dubbio – che la bocca del mostro si schiudesse con un ghigno terrificante, divaricando le labbra ed impedendo a Franco di potersi appoggiare; l'amico continuò a dondolarsi nel vuoto, poi prese lo slancio e si gettò direttamente nella bocca del Chimér, per mettersi al sicuro, unica disperata soluzione possibile. S'udì come un terribile rombo scendere di valle in valle, poi i sussulti divennero tremolio, quindi semplice vibrazione, infine il silenzio assoluto. Tiziano osservò il Chimér e gli sembrò che il ghigno si fosse trasformato in una sorta di sorriso soddisfatto. Di Franco, più nessuna traccia.

Aspettò tutto il giorno, scrutando ogni anfratto possibile con il binocolo, fino a farsi dolere gli occhi, venne la sera, calò la notte e Tiziano era sempre lì, seduto sui gradini del rifugio, aspettando senza speranza alcuna la ricomparsa dell'amico perduto, essendo ben consapevole che non sarebbe più ritornato, perché il Chimér si sfida ma non si vin-

ce, il Chimér è l'inizio e la fine di tutto, il Chimér è ove avviene tutto. Venne un'altra alba, Tiziano indossò il grande zaino viola di Franco dove v'aveva infilato il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér e, senza più volgere lo sguardo al mostro di pietra, che ben sapeva che lo stava osservando sornione ed indifferente con il suo eterno sguardo di pietra, scese lentamente a valle.

Il Chimér aveva vinto ancora una volta.

17 Ottobre 2004.
Conclusione della serata
al rifugio del pian Cavallone.



...quel grande sacco viola...

Tiziano tacque alla fine (ma era arrivata quasi mezzanotte, nel frattempo) e non si versò un altro bicchiere di vino solo perché non c'erano più in tutto il rifugio bottiglie da cui poterlo versare. Io avevo ascoltato il racconto che Tiziano aveva fatto tutto d'un fiato in religioso silenzio, ma con un'espressione piuttosto disincantata, perché il mio amico già altre volte, specie nelle nottate passate a bivaccare in qualche sperduto alpeggio della Val Grande, aveva intontito i suoi compagni d'avventura con favolette di vario tipo, spacciandole per improbabili episodi di vita vissuta. L'unica variante era che questa volta l'espressione di Tiziano era ri-

masta molto seria. Mi guardò dritto negli occhi e mi dispiacque rendermi conto che s'accorse della mia incredulità, che non riuscivo a mascherare.

“Per la miseria, aspettate” – disse rivolto a me e a Carmen – “vedo che non mi credete, torno subito”. Tiziano si alzò, attraversò la sala da pranzo quasi di corsa e non mi sembrò un capolavoro di stabilità. Salì al piano di sopra. Lo sentimmo camminare sull'assito, aprire e chiudere armadi cercando qualcosa e poi alla fine, dopo pochi minuti, ricomparve trafelato. Reggeva in mano un vecchio zaino liso.

“Questo” – disse alzando lo zaino verso la fioca luce che scendeva dalla lampada a gas – “era lo zaino di Franco” e, dopo averlo ostentato, come se avesse alzato il tabernacolo durante la processione del Corpus Domini, lo appoggiò sul tavolo ed iniziò ad aprirlo. Lo zaino doveva essere praticamente vuoto, perché si afflosciò, espellendo l'aria in esso contenuta, che era rimasta lì racchiusa per un decennio. Si sparse tutt'attorno un profumo d'antico, di sassi calpestati da stanchi scarponi, raggi di sole primaverile che scioglie la neve, grida di amici festanti al raggiunger d'una vetta. Riconobbi farfalle colorate di ricordi, che batterono le ali felici e volarono per la stanza. Non occorre proprio dirlo che era lo zaino di Franco, perché subito riconobbi quel grande sacco viola che il nostro comune amico portava sempre pieno di mille cose, tirato spesso in giro per ciò dai compagni di escursione, salvo poi usufruire di qualcosa che noi avevamo improvvidamente lasciato a casa e che invece lui sicuramente aveva con sé.

“Prima di scendere a valle, quel giorno che vi raccontai, mi misi anche il suo zaino sulle spalle e lo portai giù e l'ho tenuto conservato qui in rifugio senza mai aprirlo né farlo ve-

dere a nessuno” e mentre parlava, piuttosto affannato e con la voce impastata, sfilò dallo zaino un libro, decisamente mal concio, e lo posò in mezzo al tavolo con un gesto solenne e drammatico al tempo stesso.

Era il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér.

Io e Carmen lo guardammo piuttosto attoniti: dunque Tiziano non aveva straparlato? Dunque era tutto vero?

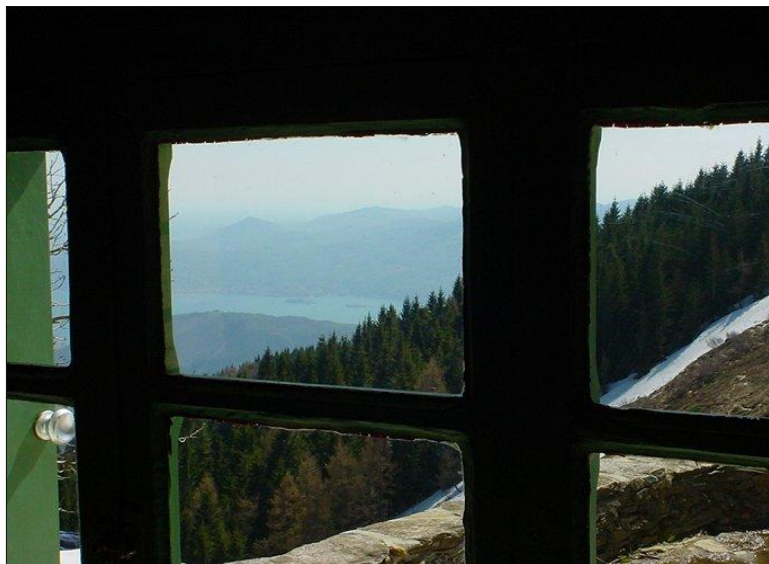
“Io so che non credete a quello che vi ho raccontato, ebbene, qui c’è scritto tutto” e così dicendo sfogliò rapidamente il libro, facendoci solo intravedere – senza peraltro riuscire a decifrarle - pagine coperte da varie scritture, tutte piuttosto evanescenti, a distanza di così tanti anni e dopo – a quanto pareva – tante avventure. Poi si alzò deciso, prese il libro in mano, s’avvicinò alla stufa e disse: “Ma non voglio che altri, al di fuori di voi, possano venire a sapere cose così private, difficili, lo riconosco, da credere. Non voglio passare per il matto del Chimér, e voi, voi dovete credermi sulla parola, e non perché lo avete letto su un libro”. Disse queste ultime parole con la voce incrinata: possibile che Tiziano, uomo notoriamente duro e rotto ad ogni periglio, stesse piangendo?

Ma non ebbi nemmeno il tempo di reagire a quelle parole, di capire bene le intenzioni del mio amico, perché Tiziano gettò il libro all’interno della stufa che, con la fiamma già languente, ebbe un improvviso guizzo e si ridestò dal torpore nel quale stava cadendo. Guardammo tutti e tre in silenzio le fiamme aggredire quei fogli retaggio d’un passato misterioso ed indecifrabile, per lo meno con gli occhi della ragione, osservammo in silenzio ancora a lungo le fiamme diventare braci e alla fine cenere e poi, senza più una parola, ci riti-

rammo un poco straniti al piano di sopra, infilandoci nelle nostre cuccette.

Avevamo avuto una giornata pesante e la serata lo era stata ancora di più: conveniva cercare di prendere sonno e dormire qualche ora.

18 Ottobre 2004.
Risveglio al rifugio del pian Cavallone.



... guardai fuori dal finestrino della stanza...

Quella mattina avevo un gran mal di testa e appena sveglio faticai non poco per capire dove mi trovavo, poi lentamente mi resi conto che avevo passato la notte al rifugio del pian Cavallone, dopo l'escursione solitaria del giorno prima al pizzo Marona. Contrariamente al solito, avevo dormito molto male, in modo pesante, complici probabilmente le abbondanti libagioni della sera precedente, sognando come in un incubo il Chimér che prima mi sorrideva, quasi invitandomi con frasi ammaliatrici, poi mi respingeva con un ghigno irridente, infine mi stritolava in quella sua bocca di pietra ed io stesso diventavo Chimér. Chissà se era poi quella la fine che facevano tutti coloro che ne avevano tentato la scalata:

venire inghiottiti dal mostro e diventare essi stessi Chimér, rendendolo sempre più insaziabile, in attesa del prossimo escursionista temerariamente alla ricerca di qualche verità nascosta.

Guardai fuori dal finestrino della stanza del rifugio e mi accorsi che il sole era già alto nel cielo e che durante la notte c'era anche stata una leggera spruzzata di neve. Vedevo le isole del golfo Borromeo galleggiare placide sull'azzurro delle acque e fui preso ancora una volta dall'emozione di abbracciare con un solo sguardo il lago Maggiore e la vita che pulsava in esso.

Scesi di sotto e salutai Tiziano e Carmen che stavano sistemando le ultime cose. Mi ricordai che il rifugio aveva chiuso il giorno prima e che ora saremmo scesi tutti a valle. Un'altra stagione era terminata, stava arrivando veloce l'inverno e con esso il momento di tirare il bilancio dei mesi trascorsi. O forse d'una vita intera.

“Ben svegliato” – mi disse incrociandomi allegro Tiziano, fermandosi un momento – “ci hai dato dentro eh, ieri sera...” “Non è che tu ti sei tirato indietro poi tanto” – disse Carmen a Tiziano con falsa aria di rimprovero – “non finivo mai di mettere via le bottiglie. Ti ho lasciato fare perché era l'ultima sera del rifugio, ma che gara avete fatto tra tutti e due”.

Piano piano iniziavo a ricordare: l'invito a fermarmi a cena tornato dal pizzo Marona, il lungo, drammatico racconto di Tiziano, la tragica salita solitaria di Franco sul Chimér e il solo intravisto libro del rifugio, andato in fumo in una strana sera di fine autunno tra fiamme che non volevano morire. E chi lo vorrebbe?

“Peccato però” – dissi a Tiziano, come riprendendo un discorso interrotto – “che tu abbia bruciato il libro del rifugio, era poi comunque un ricordo, storia, anzi”. Tiziano mi guardò con aria interrogativa, sembrava non capire. “Dai, facciamo colazione e poi scendiamo a Intra, che sta venendo tardi” – mi disse sbrigativo, come concludendo un discorso che non era nemmeno iniziato. Ma io non volevo mollare la presa. Amo i libri, non mi piace che vengano bruciati, anche se a farlo è un mio amico, caro oltretutto. “Dicevo, Tiziano, peccato che hai bruciato il libro del rifugio della bocchetta del monte Chimér” e guardai sottocchi anche Carmen, per avere man forte; ma lei era in tutt’altre faccende affaccendata e Tiziano, a quelle parole, mi guardò ancora più perplesso. “Chimér? Cos’è il Chimér? Roba da mangiare?” ed anch’io, mentre stavo pronunciando quella strana parola, mi chiedevo tra me e me, come in sottofondo: “Ma cosa sto dicendo? Adesso straparlo, anche... Chimér? Cos’è il Chimér? Non l’ho mai sentito questo nome”.

Mi sedetti al tavolo e molto perplesso iniziai ad imburrare un panino, cercando di fare un poco d’ordine nelle mie idee, poche ma in compenso sempre più confuse, perché il Chimér mi ricordava pur qualcosa. Intanto giravo con noncuranza lo sguardo attorno, se mai avessi scorto in qualche angolo un grande zaino viola a fornirmi un aiuto insperato. Ma non ve ne era traccia alcuna, ovviamente.

“Ma ieri sera” – insistetti ancora sempre più debolmente e con poca convinzione con Tiziano – “il tuo racconto...il Franco... i suoi genitori... la sua scomparsa...” “Oh basta” – mi interruppe Carmen – “non parliamo più di ieri sera che m’avete imbambolata abbastanza con tutti i vostri ricordi di montagna, buona scusa per bere un bicchiere dopo l’altro...”

ma ti ricordi almeno, che abbiamo dovuto portarti su di sopra quasi a spalla?”

No che non mi ricordo, Carmen, mi ricordo ben altro, o forse no, non so più. Finii la colazione senza più fare domande, affardellai lo zaino, aiutai a chiudere il rifugio e scendemmo a valle, veloci e silenziosi, senza più parlare, per il sentiero di Miazzina.

Giunti però alla Croce del Cavallone, non potei fare a meno di alzare lo sguardo verso la catena che dalla cima Sasso giunge fino al pizzo Laurasca; mi sembrò per un attimo di intravedere il profilo del Chimér con il suo ghigno irridente, ma fu certo un effetto ottico, fu uno scherzo provocato da delle nuvole dalla strana foggia e mi ricordai di quando, bambino, sdraiato sui prati sopra Intra, si giocava a scoprire nelle nuvole le forme più strane. Invece del monte Chimér, che evidentemente apparteneva ad uno strano incubo, vidi come sempre ed inconfondibile il nero torrione della cima Pédum. Fu allora che mi convinsi una volta di più che forse, complice qualche bicchiere di troppo, la sera prima avevo sognato, perché il Chimér non esisteva, era una fantasia, un sogno, una chimera, appunto, ed invece esisteva solo il Pédum, montagna altrettanto problematica ma non così impossibile da raggiungere. Ben sollevato da questa constatazione, che mi riportava con i piedi per terra, proseguii la discesa, dicendo quasi allegro al Tiziano: “L’anno venturo andiamo sul Pédum, ricorda che me l’hai promesso”. Il mio amico fece, o così mi sembrò che facesse, un cenno con la testa, mi guardò con un’inusuale sguardo gelido che non gli avevo mai visto, quasi avesse avuto un freddo occhio di pietra, mentre uno strano ghigno gli affiorò sulle labbra.

Il vento che scende dal monte Zeda è uno strano vento, che gela il cervello e confonde i pensieri, per cui non riuscii a capire se le parole che mi sembrò di sentire “vieni, vieni pure anche tu, sono qui che ti aspetto, ho molta fame”, accompagnate da uno strano sghignazzo, fossero scese dai lontani monti, proprio dal centro di quella catena che dalla cima Sasso termina al pizzo Laurasca, più o meno dal punto in cui m’era sembrato di intravedere il Chimér e dove poi in realtà avevo individuato il Pédum, oppure se fosse stato il Tiziano stesso a dirle.

Ma questo potrò saperlo solo quando salirò sul Chimér, anzi, sul Pédum, perché è risaputo che il Chimér non esiste.



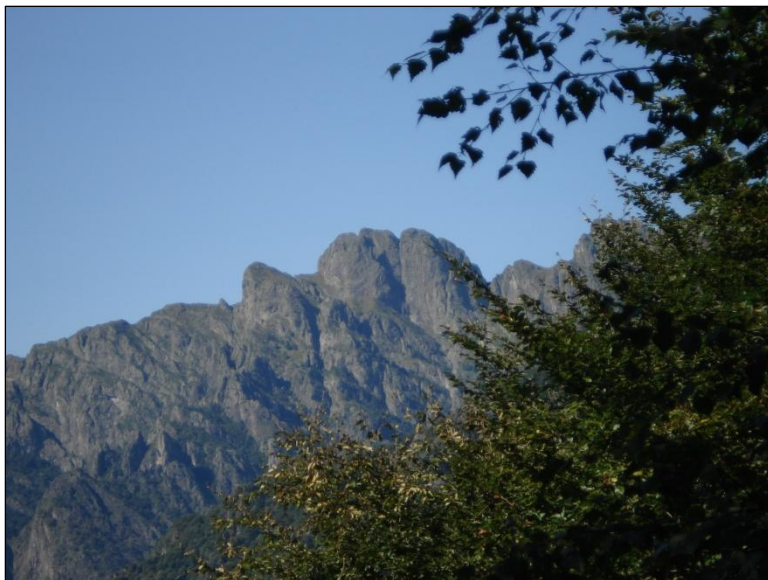
*Qui finisce la salita al monte **Chimér**.*

*Ma poiché di solito
quando
qualcosa finisce,
qualcos'altro inizia...*



*...qui
potrebbe incominciare
la salita
alla cima **Pédum**.*

La salita alla cima Pédum.



Era da qualche settimana che in casa v'era un grande tram-busto provocato da gente eccitata che veniva ed andava, perché i giovani esploratori di Intra, in occasione dell'Anno Santo, dovevano inaugurare la posa di una grande Croce sul Pian Cavallone. Mio Padre in quel 1950 aveva 46 anni e quindi proprio giovane non lo era più, però "giovane esploratore" lo era rimasto dentro e lo sarebbe stato fino agli ultimi giorni della sua vita, con quel suo essere sempre disponibile, pronto ad ascoltare, sempre il primo a donare senza mai chiedersi che cosa ne avrebbe potuto avere in cambio: sul viso, l'eterno sorriso.

Dunque v'era un gran fermento per casa: tutti parlavano dei preparativi per l'imminente cerimonia e ovviamente anche di montagne i cui nomi io, ancora bambino, sentivo pronunciare per la prima volta, nomi che mi risuonavano nelle o-

recchie armoniosi come un concerto di campane il giorno di Pasqua: la Zeda, il pizzo Marona, il Pian Cavallone e tanti altri: ancora non potevo sapere che da lì a qualche anno sarebbe entrato in me un sottile fuoco, che m'avrebbe spinto a trascorrere su quei monti giorni e notti, fino ad imprimermi per sempre nel cuore prima ancora che nella mente ogni loro sasso.

“Sul Pédum non sono mai salito” - sentii dire da mio Padre ad un suo amico, e quel nome così breve e secco ruppe quel ritmo armonioso di vette: quelle poche lettere avevano un suono duro, aspro, quasi ostile, forse anche perché avevo colto un velo di tristezza, vorrei dire quasi di dolore, nel tono di voce di mio Padre.

“Troppo, troppo difficile” – concluse bruscamente con un'inusuale asprezza mio Padre, come quando si constata che un sogno, coltivato magari a lungo, si sta trasformando da desiderata speranza in definitivo rimpianto. Pensai che se una cosa era difficile per mio Padre, difficile lo doveva essere per davvero. Quel nome subito si ammantò di mistero e di grandezza, di un qualcosa di irraggiungibile, di non profanabile, quasi di sacro. Ma ero un bambino curioso e desideravo vedere questo mostro capace di intimorire mio Padre, per cui con un poco di batticuore gli chiesi insistente, sperando di non irritarlo:

“Papà, mi porti a vedere il Pédum?”

Arrivò finalmente il giorno dell'inaugurazione della Croce e quella fu la prima volta che salii sul Pian Cavallone, tra centinaia di persone festanti d'ogni età; la confusione era tale, che non penso d'aver potuto apprezzare appieno la bellezza di quel posto, cosa che avrei potuto poi fare negli anni a ve-

nire fino a tutt'oggi, che inizio a contare quante volte ancora potrò salire lassù, che non da ragazzo, quando il tempo che si ha davanti è senza fine e non importa nulla lo sprecare le giornate che non arrivano mai a sera.

Mio Padre mi indicò da lassù il Pédum, che si mostrava ai miei occhi stupiti e ansiosi non con il viso arcigno di cui avevo sentito parlare, ma come un nero torrione verticale, e così imparai già allora che quella montagna ha la capacità di camuffarsi in mille sorprendenti aspetti diversi, mimetizzandosi ad arte, apparendo ora ammaliatrice, ora terrificante, ora amica, ora ostile.

La domenica successiva di buon mattino mio Padre, che manteneva sempre ciò che prometteva, inforcò la sua bicicletta, una bella Bianchi nera e lucente con i freni a bacchetta, mi caricò sulla canna e con veloci pedalate si avviò verso Stresa, dove giungemmo in una mezz'oretta. In quegli anni cinquanta il traffico era inesistente, girare per le strade in bicicletta non era un pericolo, bensì una grande gioia. Percorrendo la litoranea che costeggia il golfo borromeo si poteva respirare a pieni polmoni l'aria che saliva dal lago fresca ed odorosa. Appoggiavo la testa contro il petto di mio Padre, chiudevo gli occhi, e sprofondavo felice in lui, che m'accoglieva come solo una madre sa accogliere il suo piccolo bambino in seno. Oggi, a distanza di così tanti anni, rivivendo quelle emozioni come fosse allora, in modo quasi violento e ovviamente ammantato di rimpianto, inizio vagamente ad afferrare il significato di un Dio padre che è anche madre.

Ero scalpitante, impaziente, felice, ma al tempo stesso un poco timoroso: stavo per vedere in modo compiuto, dopo il deludente assaggio della domenica precedente,

l'irraggiungibile Pédum, invisibile da Intra, ove nacqui ed abitavo in quegli anni di un dopoguerra difficile, ma pieno di speranze, di slanci e di ideali. Ed il lago, come poteva mai essere il lago Maggiore in quella giornata di primavera? Azzurro, festoso di bianchi gabbiani, splendido: era il mio lago Maggiore, insomma, che s'era vestito a festa. Scendemmo sulla spiaggia pubblica accanto a quella riservata dell'imponente hotel 'et des îles Borromées', ove gli inglesi, non più odiati nemici, ma invocati turisti, iniziavano a ritornare; camminammo fin quasi a toccare con i piedi le onde impertinenti, che, proprio quando meno te l'aspettavi, ti lambivano d'un tratto con spruzzi gioiosi ed amici.

“Eccolo, il Pédum!” – disse solenne mio padre, indicandomi con la mano un groviglio di rocce perso nel cielo, dove le nuvole andavano ad infrangersi, montagna dall'evidente profilo umano arcigno e terribile anche solo a vedersi da lontano. Montagna strana, inserita in una lunga catena di altri monti, eppure riconoscibilissima come poche altre vette fin dalla pianura lombarda per quel suo nero profilo altero e scontroso: solitario, pensai. La Zeda avevo imparato a riconoscerla, il pizzo Marona era impossibile non individuarlo: ora osservavo curioso e timoroso ad un tempo quell'ammasso irrazionale di nere rocce e provai come un brivido. Distolsi lo sguardo, ma poi lo fissai di nuovo diritto negli occhi di quello che mi sembrò quasi un mostro, come se fossi stato magneticamente attratto da quella visione.

“Vedi” – disse ancora mio Padre con aria assorta – “in realtà il Pédum più che un monte è il profilo di un uomo sdraiato: è posto lì, sentinella della Val Grande, che si trova proprio sotto di lui, per impedire a chiunque di entrarvi; tu non sai quanti, giunti al suo ingresso, si sono ritirati intimoriti, e quanti altri, che hanno tentato di penetrarla, si sono persi in

quella valle immensa e selvaggia, senza fare più ritorno a casa!”

Val Grande – la sentivo nominare per la prima volta – e Pédum, nomi importanti, da intimorire chiunque, figurarsi un ragazzino come me, che fino a quel momento aveva solo calcato gli alpeggi appena sopra Miazzina e Caprezzo in tranquille gite domenicali a cercare farfalle, a rincorrere le cavallette, a stordirsi con il canto dei grilli rotolandosi, tra le urla dei contadini, nell’alto fieno.

Erano ancora lontani i giorni che avrei vissuto salendo faticosamente su quei monti, che sembrano ostili da lontano, ma entrano poi nel sangue quando ci si accosta loro con amore, umiltà e rispetto. Ed erano altrettanto lontane le notti che avrei trascorso in qualche sperduto alpeggio diroccato, infilato in un sacco a pelo, lo zaino a fare da cuscino, e gli occhi che si chiudono per la stanchezza ma tu che li vuoi ostinatamente tenere aperti per guardare le stelle e perdersi in quel nero cielo senza fine.

Ad ogni buon conto sul Pédum, per ripetere le parole di allora di mio Padre, che hanno continuato, intimorendomi, a risuonarmi in testa negli anni, non ero mai salito ed incominciavo a pensare che giunto a questo punto della mia vita escursionistica, nonché biologica, non vi sarei salito più. Pédum tante volte visto, osservato, studiato, ammirato, aggirato, temuto, amato, odiato.

Più di una volta ero giunto con amici baldanzosi ai suoi piedi per tentare l’avventura, per porre quasi un ideale suggello al tanto faticare e pensare su questi monti amati, come logica conclusione dell’aver penetrato queste valli infinite, che uniche sanno dare il senso compiuto di ciò che non è compi-

bile. Ma, giunti a Bocchetta di Campo, siamo sempre stati respinti dal mostro, che, per rintuzzare l'assalto, rovesciava contro di noi tutte le piogge della Val Grande.

Pédum l'invincibile, Pédum il sogno, Pédum divenuto negli anni mitica chimera. Chimér, appunto.

Ma il 25 Settembre 2011 insieme e grazie a cari amici, ho finalmente vinto il Pédum.

Quel giorno, il Chimér dovette digiunare.



Indice e iconografia

| | |
|---|---------|
| 17 Ottobre 2004 <i>(Intra vista dal rifugio del Pian Cavallone, Val Grande)</i> | pag. 5 |
| 20 Agosto 1994 <i>(Scendendo al rifugio di Bocchetta di Campo, Val Grande)</i> | pag. 11 |
| 1 Maggio 1948 <i>(Narcisata in val Cannobina)</i> | pag. 33 |
| Notte tra l'1 e il 2 Maggio 1948 <i>(Zebra Rock, Kilimanjaro, Tanzania)</i> | pag. 39 |
| 2 Maggio 1948 <i>(Il canalino finale del Pédum, Val Grande)</i> | pag. 45 |
| 21 Agosto 1994 <i>(Tornando dai laghi di Pontimia, Val di Bognanco)</i> | pag. 49 |
| 2 Maggio 1948, ore 9 <i>(La direttissima del Corno Grande del Gran Sasso d'Italia)</i> | pag. 53 |
| 2 Maggio 1948, ore 10 <i>(Salendo al Tierbergli, Sustenpass)</i> | pag. 63 |
| 2 Maggio 1948, ore 16 <i>(Intra vista dal lago)</i> | pag. 69 |
| 2 Maggio 1948, ore 17 <i>(Verso il Capezzone, Val Strona)</i> | pag. 77 |
| 3 Maggio 1948, ore 5 <i>(Verso il Croz dell'Altissimo, Dolomiti di Brenta)</i> | pag. 83 |

| | |
|---|----------|
| 3 Maggio 1948, ore 8 <i>(La bocca del Chimér)</i> | pag. 87 |
| 21 Agosto 1994 <i>(La cima Tuss salendo alla cima Sasso, Val Grande)</i> | pag. 91 |
| Notazioni al libro del rifugio <i>(Il Chimér)</i> | pag. 95 |
| 4 Maggio 1948, all'alba <i>(L'occhio del Chimér)</i> | pag. 97 |
| 4 Maggio 1948, ore 15 <i>(Scendendo dal Proman, Val Grande)</i> | pag. 103 |
| 4 maggio 1948, notte <i>(Scendendo dal monte Capiro, Val Strona)</i> | pag. 109 |
| 21 Agosto 1994 <i>(Punta Pozzolo, Val Grande)</i> | pag. 113 |
| 17 Ottobre 2004 <i>(La dorsale del Desen, Val Grande)</i> | pag. 119 |
| 18 Ottobre 2004 <i>(Dal rifugio del Pian Cavallone, Val Grande)</i> | pag. 123 |
| Il mostro Chimér, che, ruotato di 90 gradi, diventa la cima Pédum | pag. 129 |
| La salita alla cima Pédum. <i>(La cima Pédum vista da Corte Bué, Val Grande)</i> | pag. 131 |
| In vetta alla cima Pédum, Val Grande | pag. 136 |

Liborio Rinaldi è nato a Verbania Intra, sulla sponda piemontese del lago Maggiore.

Ingegnere, ha assolto il servizio militare tra i carristi (è capitano). Dopo aver appreso il mestiere in IBM, ha fondato una ditta di informatica sanitaria.

E' stato Sindaco appassionato del Paese sul lago di Varese in cui vive da anni.

Ama la montagna, che frequenta assiduamente.

Ha realizzato in un cascinale settecentesco un vasto e singolare museo etnografico.

Scrivete storie per lo più ambientate negli amatissimi luoghi d'origine, come "D'amore (non) si muore" (2005), "Il Milite ignoto" (2006), "La Madonna dei sette dolori" (2007), "My Way" (2008), "La disfatta" (2009), "Amori rubati" (2010), "Ci caricammo di pedocchi" (2011), "La venditrice di libri profumati" (2011).



I suoi libri si trovano a Intra (Vb) presso la libreria Alberti - corso Garibaldi e da Darling - via San Vittore. A Domodossola (Vb) presso la libreria Grossi - piazza Mercato. A Varese presso l'Agricola del lago - via Filippo Corridoni. Ad Azzate (Va) presso la libreria Tibi - piazza della Chiesa. Oppure scrivendo a libri@liboriorinaldi.com.

